

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXVI n. 95 (50.201)

Città del Vaticano

sabato 25 aprile 2026

Reso noto dalla Sala stampa della Santa Sede anche l'appuntamento del 14 maggio all'Università Sapienza di Roma

I programmi delle prossime visite pastorali di Leone XIV in Italia

Saranno mesi ricchi di incontri quelli che si appresta a vivere Leone XIV tra maggio, giugno e luglio. La Sala stampa della Santa Sede ha infatti diffuso oggi i programmi delle visite pastorali – già annunciate lo scorso 19 febbraio – che il Pontefice compirà in Italia. Con un appuntamento in più rispetto a quanto già detto: la visita pastorale all'Università Sapienza di Roma, il 14 maggio.

Nell'ateneo dell'Urbe, il più grande d'Europa, il Pontefice, dopo aver pregato nella cappella univer-

sitaria, avrà un colloquio privato con il rettore, per poi rivolgersi ai docenti e agli studenti riuniti nell'Aula Magna.

Quanto alle visite in Italia, il Papa sarà a Pompei e Napoli l'8 maggio, primo anniversario della sua elezione al soglio di Pietro; ad Acerra, nella "Terra dei fuochi", il 23 maggio, a ricordare anche il decennale dell'enciclica *Laudato si'*. Poi il 20 giugno a Pavia e a Sant'Angelo Lodigiano, entrambi i luoghi cari a Robert Francis Prevost: il primo custodisce le

reliquie di sant'Agostino, fondatore dell'ordine religioso a cui appartiene il Papa stesso; il secondo conserva il cuore di santa Francesca Cabrini, fondatrice della congregazione delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù, nata a Sant'Angelo Lodigiano ma morta a Chicago, città natale di Leone XIV.

Infine, il 4 luglio il Vescovo di Roma sarà a Lampedusa, isola simbolo degli sbarchi migratori.

PAGINA 4

Domani nella basilica Vaticana

Il Pontefice ordina otto sacerdoti per la diocesi di Roma

Nella Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni, domani 26 aprile, Leone XIV presiede alle ore 9 in San Pietro la messa durante la quale ordinerà otto sacerdoti per la diocesi di Roma.

UDIENZE PAPALI

Al Partito popolare europeo
La politica
persegua gli ideali
senza esaltare
le ideologie



PAGINA 2

Agli insegnanti di religione
cattolica in Italia
L'avventura affascinante
del dialogo interiore
e del pensiero critico



PAGINA 3

NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 2

Il mondo ha sempre più fame

266 milioni di persone in 47 Paesi affrontano livelli elevati di insicurezza alimentare. È l'effetto di guerre e sfollamenti



(Eyad Baba / Afp)

L'insicurezza alimentare globale non è più il prodotto di una serie di shock temporanei, ma una crisi strutturale e profondamente radicata. Negli ultimi dieci anni, il numero di persone colpite dalla fame acuta è raddoppiato. A tracciare questo quadro drammatico è il *Global report on food crises* (Grfc) 2026, il rapporto pubblicato oggi dal Global network against food crises, un'alleanza internazionale che riunisce le Nazioni Unite, l'Unione Europea e diverse agenzie governative e non governative.

I dati relativi al 2025 parlano chiaro: 266 milioni di persone in 47 Paesi (quasi

il 23% della popolazione analizzata) affrontano livelli elevati di insicurezza alimentare acuta. E mentre i bisogni esplodono, la comunità internazionale fa un passo indietro, riportando i finanziamenti per la sicurezza alimentare e la nutrizione ai livelli di quasi un decennio fa. Il dato più allarmante di questa decima edizione del rapporto è un tragico primato: per la prima volta dall'inizio delle rilevazioni del Grfc, il sistema Integrated food security phase classification (Ipc) ha confermato due carestie in due contesti separati nello stesso anno. Nel 2025, la carestia è stata ufficialmente dichiarata nel governatorato di Gaza e in alcune aree del Sudan. Questa escalation estrema della fame è spinta principalmente dalla proliferazione dei conflitti, dalle pesanti restrizioni all'accesso umanitario e dagli sfollamenti forzati di massa.

«Il conflitto rimane il principale motore dell'insicurezza alimentare e della malnutrizione per milioni di persone in tutto il mondo», ha dichiarato il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, nella prefazione del documento. «Questo rapporto è un invito all'azione che esorta i leader globali a trovare la volontà politica per aumentare rapidamente gli investimenti negli aiuti salvavita e a lavorare per porre fine ai

SEGUE A PAGINA 6

Videomessaggio del Papa
per l'anniversario dell'abolizione delle esecuzioni capitali in Illinois

La pena di morte è sempre inammissibile

PAGINA 4

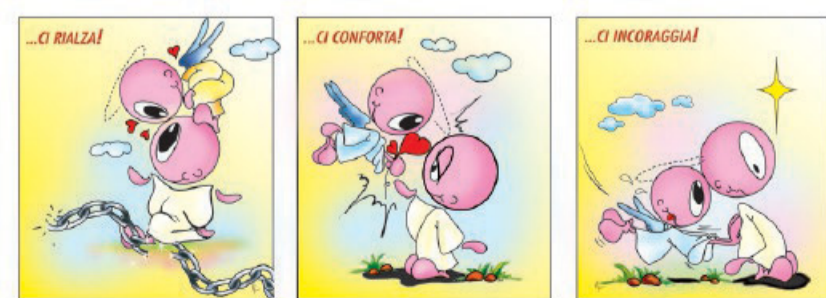
IL RACCONTO DEL SABATO

Amarezza



FRANCESCO CUNDARI A PAGINA 12

CON GLI OCCHI DEL CUORE di suor Mariarosa Guerrini OSA



Quando l'ingiustizia corrompe i cuori, il pane di tutti diventa possesso di pochi. Davanti a questi mali, Cristo ascolta il grido dei popoli e rinnova la nostra storia: da ogni caduta **ci rialza**, in ogni sofferenza **ci conforta**, nella missione **ci incoraggia**.

OMELIA DI LEONE XIV, SPIRANITA DI SAURIMO IN ARGOLIA, 20 APRILE 2026

ANNIVERSARI

Quarant'anni fa il disastro nucleare a Chernobyl



CITTERICH E DUKHOVYCH
A PAGINA 7



Nell'udienza al Partito popolare europeo il Papa invita a non perdere il legame con le radici cristiane

La politica persegua gli ideali senza esaltare le ideologie

Occorre cercare l'unità che consente di dare vita a qualcosa di nuovo e costruttivo, mentre il conflitto porta alla distruzione

«Il compito precipuo di ogni azione politica è quello di offrire un orizzonte ideale» senza «esaltare un'ideologia», la quale «è sempre il frutto di una mistificazione della realtà e di una violenza su di essa». È la consegna affidata da Leone XIV ai circa duecento parlamentari del Partito popolare europeo, ricevuti in udienza stamani, sabato 25 aprile, nella Sala Clementina. Dal Pontefice anche l'invito a non perdere il legame con le radici cristiane dell'Europa. Pubblichiamo di seguito, in una traduzione dall'inglese, il discorso del Papa.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Illustri Parlamentari, Signore e Signori,

a tutti voi rivolgo un caloroso benvenuto a questo incontro salutando, in modo particolare, il vostro Chairman Sig. Manfred Weber e la Sig.ra Mairead McGuinness, Inviato Speciale dell'Unione Europea responsabile per la promozione della libertà di religione o fede fuori dall'Unione Europea.

Il nostro incontro si svolge sulla scia di quelli avvenuti con i miei predecessori San Giovanni Paolo II e Papa Benedetto XVI, come pure del messaggio che Papa Francesco vi ha inviato nel giugno 2023, non potendovi ricevere personalmente a causa di un ricovero. Sono perciò lieto di riprendere il filo di questo dialogo con il Partito Popolare Europeo, il quale trae la propria ispirazione politica da personalità come Adenauer, De Gasperi e Schuman, unanimemente ritenuti i Padri fondatori dell'Europa contemporanea.

Come Benedetto XVI vent'anni fa, anch'io «apprezzo il riconoscimento da parte del vostro gruppo dell'eredità cristiana dell'Europa». Il progetto europeo, sorto dalle ceneri della seconda Guerra mondiale, nasce certamente da una necessità pratica – evitare che si ripeta un tale conflitto –, ma è altrettanto intriso di un orizzonte ideale, ossia della volontà di dare vita a una collaborazione che ponesse fine a secoli di divisioni e consentisse ai popoli del continente di riscoprire il patrimonio umano, culturale e religioso che li accomuna. I Padri fondatori erano animati dalla loro fede personale e consideravano i principi cristiani un fattore comune e unificante, che poteva contribuire ad archiviare lo spirito revanscista e conflittuale che aveva portato alla Seconda Guerra Mondiale.

Papa Francesco ha coniato una bella e semplice espressione che riassume quest'idea: «l'unità è superiore al conflitto»,² poiché la ricerca dell'unità ha il coraggio di andare oltre la superficie conflittuale e di apprezzare gli altri nella loro dignità più profonda,³ consentendo così di dare vita a qualcosa di nuovo e costruttivo, mentre il conflitto esalta le divergenze, la ricerca e l'affermazione del potere e porta alla distruzione.

Il compito precipuo di ogni azione politica è quello di offrire un orizzonte ideale, poiché la politica richiede di avere uno sguardo ampio sul futuro senza il timore, quando è necessario per il bene comune, di compiere scelte difficili e anche impopolari. In questo senso, essa è la «forma più alta di carità»,⁴ poiché può essere interamente dedicata (committed) all'edificazione del bene comune.

Perseguire un ideale non significa però esaltare un'ideologia. Quest'ultima infatti è sempre il frutto di una mistificazione della realtà e di una violenza su di essa. Qualunque ideologia distorce le idee e asservisce l'uomo al proprio progetto, mortificandone le vere aspirazioni, il suo ambire alla libertà, alla felicità e al benessere personale e sociale. L'Europa contemporanea sorge proprio dalla constatazione del fallimento dei progetti ideologici che l'hanno distrutta e divisa.

Perseguire un ideale vuol dire, richiamando De Gasperi, collocare la persona umana al centro «col suo fermento di fraternità evangelica, col suo culto del diritto ereditato dagli antichi, col suo culto della bellezza affinosi attraverso i secoli, con la sua volontà di verità e di giustizia acuita da un'esperienza millenaria».⁵

Questo è l'orizzonte entro il quale ancora oggi si può fare politica ed al quale occorre ri-

condurre l'attività politica. Voi vi chiamate Partito Popolare Europeo (European People's Party). Il popolo è il centro del vostro impegno e non potete prescindere da esso. Il popolo non è soltanto un soggetto passivo, destinatario delle proposte e decisioni politiche. Esso è anzitutto chiamato ad essere sog-

Nell'era del «trionfo digitale» l'azione politica autenticamente orientata al bene comune richiede un ritorno all'«analogico»

getto attivo, compartecipe di ogni azione politica. La presenza in mezzo alla gente e il suo coinvolgimento nel processo politico è il migliore antidoto ai populismi che ricercano solo facile consenso e agli elitismi che tendono ad agire senza consenso: due tendenze diffuse nel panorama politico odierno. Una politica «popolare» richiede tempo, condivisione di progetti e amore alla verità.

Uno dei problemi della politica negli ultimi anni è la costante diminuzione di sintonia, collaborazione e coinvolgimento reciproco tra il popolo e i suoi rappresentanti. Occorre ricreare un tessuto di «popolo», un contatto personale fra il cit-

tadino e il deputato, per poter rispondere efficacemente alla luce dell'orizzonte ideale ai problemi concreti delle persone. Ricorrendo ad una metafora potremmo dire che nell'era del «trionfo digitale», l'azione politica autenticamente orientata al bene comune richiede un ritorno all'«analogico».

È forse questo il vero antidoto a una politica spesso urlata, fatta solo di slogan, incapace di rispondere ai bisogni reali delle persone. Per vincere una certa disaffezione alla politica occorre riconquistare le persone andando ad incontrarle personalmente e ricostruendo una rete di rapporti sul territorio, in modo che tutti si possano sentire parte di una comunità e partecipi del suo destino.

Cosa significa concretamente questo per chi si richiama nella propria azione ai valori cristiano-democratici? Anzitutto riscoprire e fare propria l'eredità cristiana dalla quale provenite, senza tuttavia far venire meno «la necessaria linea di demarcazione fra la testimonianza religiosa di natura profetica – riservata alla comunità ecclesiale – e la testimonianza cristiana operante sul piano delle concrete opzioni politiche».⁶ Essere cristiani in politi-



ca non significa essere confessionali, ma lasciare che il Vangelo illumini le decisioni che devono essere prese, anche quelle che non sembrano raccogliere un facile consenso. Significa lavorare perché non venga meno il nesso fra legge naturale e legge positiva, fra radici cristiane e azione politica.

Essere cristiani impegnati in politica richiede di avere uno sguardo realistico, che parta dai problemi concreti delle persone, che anzitutto si preoccupi di favorire condizioni dignitose di lavoro che favorisca l'impegno e la creatività delle persone di fronte ad un mercato sempre più spesso disumanizzante e poco appagante; che consenta di vincere la paura, apparentemente molto europea, di costituire una famiglia e di avere figli, di affrontare le cause profonde della migrazione, avendo cura per chi soffre, ma anche tenendo conto delle reali possibilità di accoglienza e integrazione nella società dei migranti. Parimenti richiede di affrontare in modo non ideologico le altre grandi sfide che si pongono ai nostri giorni come la cura del creato e l'intelligenza artificiale. Quest'ultima offre grandi opportunità ma è al contempo irta di pericoli.

Essere cristiani impegnati in politica significa investire nella libertà, non in una libertà banalizzata ridotta a piacere, ma in una libertà ancorata nella ve-

rità, che tuteli la libertà religiosa, di pensiero e di coscienza in ogni luogo e condizione umana, evitando di alimentare «un «corto circuito» dei diritti umani»,⁷ che finisce per lasciare spazio alla forza e alla sopraffazione.

Vi lascio questi brevi spunti, nella speranza che possano costituire una base di riflessione per il vostro impegno e, nel formularvi i migliori auguri per il vostro servizio ai popoli europei, volentieri imparto la Benedizione Apostolica. Grazie!

¹ BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti al Convegno promosso dal Partito Popolare Europeo* (30 marzo 2006): AAS 98 (2006), 344.

² FRANCESCO, *Esort. ap. Evangelii gaudium*, 228: AAS 105 (2013), 1113.

³ Cfr. *ibid.*

⁴ PIO XI, *Udienza ai dirigenti della Federazione Universitaria Cattolica* (18 dicembre 1927).

⁵ A. DE GASPERI, *La nostra patria Europa. Discorso alla Conferenza Parlamentare Europea*, 21 aprile 1954, in: *Alcide De Gasperi e la politica internazionale*, Roma 1990, vol. III, 437-440.

⁶ Cfr. MARIALUISA L. SERGIO in: *ALCIDE DE GASPERI, Diario 1930-1943*, Bologna 2018, 24.

⁷ *Discorso al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede* (9 gennaio 2026).



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza dei Loro Eccellenze i Monsignor:

– Filippo Iannone, Prefetto del Dicastero per i Vescovi;

– Eric Soviguidi, Arcivescovo titolare di Cerenza, Nunzio Apostolico in Burkina Faso e Niger.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Onorevole Hans-Gert Pötering, già Presidente del Parlamento Europeo.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina Sua Eccellenza Monsignor George Antonysamy, Arcivescovo di Madras and Mylapore (India).

Il Santo Padre ha nominato l'Eccellentissimo Monsignor Paul Richard Gallagher, Segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali della Segreteria di Stato, Suo Inviato Speciale alla cerimonia del centenario dell'erezione canonica della Provincia Ecclesiastica Lituana, prevista per il 27 giugno 2026 presso la Cattedrale dell'Arcidiocesi di Kaunas.

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in El Salvador Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Giancarlo Dellagiovanna, Arcivescovo titolare di Sistrioniana.

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Libia Sua Eccellenza Reverendissimo Monsignor Wojciech Zaluski, Arcivescovo titolare di Diocleziana, Nunzio Apostolico in Malta.

Erezione di Provincia Ecclesiastica e relativa Provvista

Il Santo Padre ha eretto la Provincia Ecclesiastica di Berbérati (Repubblica Centrafricana), con le Diocesi suffraganee Bouar, Mbaïki e Bossangoa, e ha nominato Sua Eccellenza Monsignor Dennis Kofi Agbenyadzi, S.M.A., finora Vescovo di Berbérati, Arcivescovo Metropolita della medesima.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Guasualito (Venezuela)

il Reverendo José Magdaleno Álvarez Briceno, del clero della Diocesi di Trujillo, finora Vicario Episcopale per il Clero, Rettore del Santuario del «Niño Jesús» e Parroco di «Nuestra Señora del Rosario» a Isnotú.

Nomina di Arcivescovo Coadiutore

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Coadiutore dell'Arcidiocesi di Bangui (Repubblica Centrafricana) il Reverendo Padre Joseph Samedi, S.I., finora Direttore del Complesso Scolastico «Papa Francesco» e Superiore della Compagnia di Gesù di Bangui.

Nomina di Amministratore Apostolico

Il Santo Padre ha nominato Amministratore Apostolico dell'Albania Meridionale, senza carattere episcopale, il Reverendo Padre Flavio Cavallini, O.F.M., finora Parroco di «Sant'Antonio» a Tirana.

Nomine papali

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa nella Repubblica Centrafricana, in Venezuela e in Albania.

Dennis Kofi Agbenyadzi primo arcivescovo metropolita di Berbérati (Repubblica Centrafricana)

È nato il 9 ottobre 1964 a Kadjebi-Akan, Diocesi di Jasikan, Volta Region (Ghana). Dopo aver svolto il servizio civile nazionale, è entrato poi nella Società delle Missioni Africane. Successivamente, ha studiato Filosofia nel Seminario diocesano di Accra (Ghana) e ha svolto l'anno di spiritualità a Cavali (Benin) e il tirocinio pastorale a Belèmboké nella diocesi di Berbérati. In seguito, ha completato gli studi di Teologia presso il Seminario maggiore interdiocesano di Anyama (Costa d'Avorio) e ha emesso i voti perpetui il 29 giugno 1996. Ordinato sacerdote il 12 luglio 1997, è stato: vicario parrocchiale a Berbérati (1997-1999); parroco a Berbérati e direttore delle opere di sviluppo per il popolo pigmeo; membro del Consiglio episcopale ed incaricato della gestione dei prodotti farmaceutici e assistente del superiore regionale (1999-2005); superiore della Casa di formazione a Bangui e membro della

Commissione diocesana per la Pastorale dei migranti, nonché superiore regionale dei Padri della Società delle Missioni Africane, rieletto nel 2010 per un secondo mandato (2007-2012). Nominato vescovo di Berbérati il 14 maggio 2012, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 22 luglio successivo.

José Magdaleno Álvarez Briceno vescovo di Guasualito (Venezuela)

Nato il 2 luglio 1971 a Carache, diocesi di Trujillo, ha conseguito la licenza in Teologia presso la Pontificia Universidad Javeriana di Bogotá, la licenza in Filosofia presso la Pontificia Universidad Católica Santa Rosa di Lima e la laurea in Comunicazioni Sociali presso l'Universidad Católica Andrés Bello di Caracas. Ordinato sacerdote il 15 agosto 1996 per la diocesi di Trujillo, è stato: direttore spirituale del Seminario minore di Trujillo; parroco di diverse parrocchie; direttore dell'Istituto di Scienze religiose; professore nel Seminario maggiore; vicario episcopale per la Comunicazione e pro vicario generale; finora, parroco di Nuestra Señora

Agli insegnanti di religione cattolica in Italia il Papa ricorda l'importanza dell'alleanza educativa

L'avventura affascinante del dialogo interiore e del pensiero critico

L'insegnamento della religione cattolica «è come un trampolino di lancio da cui ragazzi e giovani possono imparare a tuffarsi nell'affascinante avventura del dialogo interiore, e in questo costituisce un elemento indispensabile di quell'alleanza educativa di cui oggi c'è tanto bisogno». Lo ha sottolineato Leone XIV a circa settemila partecipanti al terzo Incontro nazionale degli insegnanti di religione cattolica, ricevuti stamani, sabato 25 aprile. L'udienza con il Pontefice ha suggellato i lavori del convegno promosso dalla Conferenza episcopale italiana e svoltosi a Roma il 23 e 24 aprile sul tema «Il cuore parla al cuore», ispirato al motto di san John Henry Newman, Dottore della Chiesa e co-patrono del mondo educativo. Di seguito il discorso pronunciato dal Papa in Aula Paolo VI.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Cari fratelli Vescovi, Cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti!

Vi saluto con affetto e vi ringrazio per la vostra presenza e per il vostro prezioso servizio che svolgete nella scuola. Il vostro lavoro è impegnativo, spesso silenzioso e non appariscente, e nondimeno molto importante per la crescita di tanti bambini, ragazzi e giovani. La dimensione religiosa, infatti, «è un elemento costitutivo dell'esperienza umana e non può essere marginalizzato nel processo formativo delle nuove generazioni» (CEI, Nota past. *L'insegnamento della religione cattolica: laboratorio di cultura e dialogo*, 11 dicembre 2025).

Sant'Agostino scriveva: «L'uomo, una particella del tuo creato, vuole lodarti [, o Dio]. Sei tu che lo stimoli a dilettersi delle tue lodi, perché ci hai fatti per te, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te [...]. Che io ti cerchi, Signore, invocandoti, e t'invochi credendoti» (*Confessiones*, 1. 1). Lui parlava di una ricerca interiore alla quale da sempre sono legate, nell'essere umano, le grandi domande del vivere, il rapporto con Dio, con il creato e con gli altri, per cui la sete di

infinito, insita in ciascuna persona, può diventare energia per promuovere pace, per rinnovare la società e per colmarne le contraddizioni.

In tale contesto il vostro servizio, espressione della cura della Chiesa per le nuove generazioni, è come un trampolino di lancio da cui ragazzi e giovani possono imparare a tuffarsi nell'affascinante avventura del dialogo interiore, e in questo costituisce un elemento indispensabile di quell'alleanza educativa di cui oggi c'è tanto bisogno.

Non solo. L'insegnamento della re-

Fare scuola significa formare le persone all'ascolto del cuore secondo dinamiche in cui fede e ragione sono compagne di viaggio nella ricerca della verità

ligione cattolica è una disciplina di grande valenza culturale, utile alla comprensione delle dinamiche storiche e sociali, nonché delle espressioni del pensiero, dell'ingegno e delle arti che hanno dato forma e continuano a plasmare il volto dell'Italia, dell'Europa e di tanti Paesi del mondo.

Tutto ciò entra nelle vostre lezioni, alla luce dell'insegnamento sempre attuale della Chiesa, in dialogo con gli altri campi del sapere e della ricerca religiosa, e soprattutto nello studio delle pagine inesauribili della Bibbia, da cui conosciamo Cristo, Figlio di Dio fatto uomo, rivelazione del volto del Padre e modello perfetto di umanità. Così voi rendete accessibile alle nuove generazioni, nel pieno rispetto della libertà di ciascuno, ciò che altrimenti potrebbe restare incomprensibile e vago, mostrando come la vera laicità non escluda il fatto religioso, ma anzi ne sappia fare tesoro quale risorsa educativa. Questo è, del resto, parte di un atteggiamento più ampio,

imprescindibile per ogni dialogo, nella scuola come nella società: conoscere e amare ciò che si è, per saper incontrare l'altro con rispetto e apertura.

Alla luce di ciò, vorrei condividere con voi alcune riflessioni che mi stanno a cuore.

Come titolo per il vostro terzo Incontro nazionale avete scelto l'espressione «Il cuore parla al cuore» (*Cor ad cor loquitur*), ispirandovi al motto di San John Henry Newman, Dottore della Chiesa e co-patrono del mondo educativo. Queste parole contengono la proposta di un cammino in cui la verità è la meta e la relazione personale la via per raggiungerla. Esse vi impegnano, attraverso l'insegnamento, ad aiutare i ragazzi a riconoscere una voce che in realtà già risuona in loro, a non seppellirla, né a confonderla con i rumori che li circondano. In un'epoca in cui viviamo costantemente assediati da stimoli di ogni genere, ridurre al silenzio quella voce è facilissimo. Perciò, educare a sentirla o a ritrovarla è uno dei doni più grandi che si possano fare alle nuove generazioni. L'uomo non può vivere senza verità e significati autentici, e i giovani, anche se a volte sembrano apatici, o insensibili, dietro una facciata di apparente indifferenza, in realtà spesso nascondono l'inquietudine e la sofferenza di chi «sente troppo» e in modo troppo in-



tenso, senza riuscire a dare un nome a ciò che sperimenta.

Fare scuola, perciò, significa formare le persone all'ascolto del cuore, e con ciò alla libertà interiore e alla capacità di pensiero critico, secondo dinamiche in cui fede e ragione non si ignorano, né tanto meno si oppongono, ma sono compagne di viaggio nella ricerca umile e sincera della verità. Per questo, educare richiede la pazienza di seminare senza pretendere risultati immediati, nel rispetto dei tempi di crescita della persona. E soprattutto – Newman insegna – richiede amore.

Carissimi, la verità passa attraverso le persone, e per i vostri studenti tali persone siete anche voi, chiamati a farvi maestri credibili perché innamorati di Dio e di loro, a trasmettere valori, senza protagonismi né moralismi, a offrire sguardi che risolvono e ad essere testimoni di quella coerenza umile e vicina che rende cari e desiderabili anche i contenuti più impegnativi. I vostri alunni non hanno bisogno di risposte preconfezionate, ma di vicinanza e onestà da parte di adulti che li affianchino con autorevolezza e responsabilità, mentre affrontano le grandi domande della vita. Essi ricorderanno gli occhi e le parole di chi ha

saputo riconoscere in loro un dono unico, di chi li ha presi sul serio, di chi non ha avuto paura di condividere con loro un tratto di strada, mostrandosi a sua volta uomo e donna che cerca, pensa, vive e crede. Tutto ciò, naturalmente, senza nulla togliere alla necessità di una solida competenza, animata da passione per lo studio, rigore culturale e preparazione didattica, perché l'insegnamento della religione cattolica richiede anche aggiornamento, progettualità, ricorso a linguaggi adeguati.

La scuola oggi – in Italia, ma non solo – ha davanti a sé sfide drammatiche e al contempo esaltanti. Per questo la Chiesa, che cammina con voi, vi invia ad essa come «servitori del mondo educativo, coreografi della speranza, ricercatori infaticabili della sapienza, artefici credibili di espressioni di bellezza» (Lett. ap. *Disegnare nuove mappe di speranza*, 11.3).

Vi ringrazio e vi incoraggio a perseverare in questo impegno, mentre vi affido all'intercessione della Vergine Maria e dei Santi e delle Sante educatori. Vi ricordo nella preghiera e di cuore vi imparto la Benedizione apostolica, che estendo alle vostre famiglie, ai vostri alunni e a tutti i vostri cari. Grazie!

Visita dell'Elemosiniere pontificio alla basilica di Santa Sofia in Roma

Continua senza sosta la carità del Papa per l'Ucraina

L'arcivescovo Marín de San Martín sottolinea la vicinanza concreta di Leone XIV a quanti soffrono per la guerra in tanti Paesi del mondo.

Due giorni fa un carico di aiuti umanitari è partito per il Libano

di STEFANO LESZCZYNSKI

Dalla basilica greco-cattolica di Santa Sofia in Roma sono partiti oggi i nuovi aiuti umanitari per la popolazione ucraina colpita dalla guerra. «Si tratta del 150° Tir che parte dalla nostra basilica», spiega con soddisfazione il rettore don Marco Semehen. Molti dei beni in partenza per l'Ucraina sono stati raccolti con l'aiuto del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano e della Fondazione Banco Farmaceutico. Si tratta di diversi bancali di medicinali, prevalentemente antibiotici ed antinfiammatori, destinati agli ospedali e da distribuire alla popolazione locale tramite le reti del volontariato ucraino. «Abbiamo raccolto tutto quello che può servire – spiega l'arcivescovo Luis Marín de San Martín, Elemosiniere apostolico – in particolare pensando ai bisogni dei più fragili, i malati e i bambini. Sono stati donati per loro soprattutto farmaci, pacchi famiglia, materiali per l'igiene, coperte isotermitiche, cibo e tanti vestiti di ottima qualità».

«Per l'Ucraina significa tanto questa continuità degli aiuti che arrivano dal Vaticano – afferma don Marco Semehen –. Prima con Papa Francesco e il cardinale Krajewski e adesso con Papa Leone XIV e l'Elemosiniere Marín de San Martín, viene ribadito che la

carità del Papa nei confronti di chi soffre per la guerra prosegue sia con la preghiera, sia con azioni concrete. Soprattutto perché con il protrarsi della guerra abbiamo notato un calo dell'attenzione verso i bisogni della popolazione».

L'Elemosiniere apostolico non nasconde la propria commozione e soddisfazione per questa nuova missione



umanitaria che sta per essere portata a compimento. «La Chiesa – spiega il presule – non è soltanto teoria, non è soltanto dottrina, ma è anche pratica, è Vangelo vissuto, testimonianza di carità. E vedere tanta partecipazione generosa per me è motivo di grande gioia».

Il coinvolgimento di tante persone nel sostegno all'opera che il Dicastero per il Servizio della Carità - Elemosineria Apostolica coordina e mette in pratica, rappresenta la giusta reazione dei cristiani contro il dilagare dell'odio nel mondo. «Il grido: *pace, pace, pace!* – afferma monsignor Marín de San Martín – deve entrare nella mente e

nel cuore di tutti. Dobbiamo fare ancora tanta strada. Abbiamo bisogno ancora di una vera conversione».

Un'urgenza cristiana testimoniata non soltanto dalla sofferenza del popolo ucraino, ma anche dal dilagare della guerra in tanti paesi del mondo. Ed è con il cuore e la preghiera rivolti al martoriato Medio Oriente che l'Elemosineria apostolica ha organizzato solo due giorni fa la spedizione di un carico di aiuti umanitari destinati al Libano. Si tratta di circa 15mila confezioni di farmaci di prima necessità per la popolazione, aiuti che verranno distribuiti attraverso la nunziatura di Beirut. I farmaci includono antibiotici, antidiabetici, antipertensivi, antinfiammatori, integratori multivitaminici necessari per le più diffuse patologie acute e croniche.

«Il nostro Dicastero – spiega l'arcivescovo Luis Marín de San Martín – si occupa di carità anche a livello internazionale ed opera tramite le nunziature e le Chiese locali. Nell'intraprendere questo nuovo compito, mi sono reso conto dell'importanza di tutti i nostri benefattori (in questo caso il Governatorato e il Banco Farmaceutico) e della necessità di fare rete per poter rispondere meglio i bisogni delle persone ed essere il più efficaci possibile. Ma è anche molto importante il lavoro di sensibilizzazione per far conoscere il più possibile cosa sia la terribile realtà della guerra, i bisogni che genera e come si possa concretamente collaborare nell'aiutare chi soffre».

Nomine papali

CONTINUA DA PAGINA 2

del Rosario a Isnotù, rettore del santuario del Niño Jesús e vicario episcopale per il Clero.

Joseph Samedi
arcivescovo coadiutore di Bangui
(Repubblica Centrafricana)

Nato il 20 dicembre 1971 a Mongoumba, nella diocesi di M'Baiki (Repubblica Centrafricana), dopo il noviziato a Bafoussam (Camerun), ha studiato Filosofia presso la Facoltà di Filosofia Saint-Pierre Canisius a Kinshasa, ha proseguito la formazione gesuitica in Ciad e, infine, ha studiato Teologia a Bruxelles (Belgio). Successivamente, ha conseguito una licenza in Storia della Chiesa presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma. Ordinato sacerdote il 6 agosto 2006, è stato: responsabile della Biblioteca e vicario presso la parrocchia francofona di Bangui (2008-2009); formatore presso il Seminario maggiore nazionale Saint-Marc di Bangui (2009-2018); superiore *ad tempus* della Compagnia di Gesù di Ban-

gui e responsabile della formazione permanente del clero dell'arcidiocesi di Bangui (2011-2018); direttore del Collegio Saint-Charles Lwanga di Sarh, in Ciad (2018-2024); finora, direttore del Complesso Scolastico Papa Francesco e superiore della Compagnia di Gesù di Bangui (dal 2024).

Flavio Cavallini
amministratore apostolico
dell'Albania Meridionale

Nato il 12 agosto 1957 a Verona, dopo aver compiuto gli studi filosofico-teologici presso lo Studio Teologico Interprovinciale San Bernardino di Verona, ha proseguito la formazione intellettuale a Gerusalemme, conseguendo la licenza in Teologia biblica. Ordinato sacerdote il 16 giugno 1984, è stato: vicario generale della diocesi di Pult (1993-1995); ministro provinciale (1995-2004); parroco della Beata Vergine Maria del Rosario a Shkodër (2000-2001); parroco della Beata Vergine Maria Annunziata a Kodër Marlekaj, Lezhë (2004-2016); cancelliere vescovile a Lezhë (2007).

Videomessaggio del Papa per l'anniversario dell'abolizione delle esecuzioni capitali in Illinois

La pena di morte è sempre inammissibile

«La pena di morte è inammissibile perché attentata all'invulnerabilità e dignità della persona», le quali non si perdono «nemmeno dopo che sono stati commessi crimini gravissimi». È quanto rimarcato da Leone XIV in un videomessaggio alla DePaul University di Chicago, negli Stati Uniti, in occasione di un evento commemorativo del 15° anniversario dell'abolizione della pena capitale nello Stato dell'Illinois. Diamo di seguito, in una nostra traduzione dall'inglese, il testo del videomessaggio pontificio diffuso nella serata di ieri, venerdì 24 aprile.

Cari amici,
Sono lieto di salutare tutti voi qui riuniti nella DePaul University per celebrare il quindicesimo anniversario della decisione di abolire la pena di morte nello Stato dell'Illinois.

La Chiesa cattolica ha sempre insegnato che ogni vita umana, dal momento del concepimento fino alla morte naturale, è sacra e me-

rita di essere protetta. Di fatto, il diritto alla vita è il fondamento stesso di ogni altro diritto umano. Per questo, solo quando una società tutela la sacralità della vita umana può fiorire e prosperare (cfr. *Discorso ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede*, 9 gennaio 2026).

A tale riguardo, affermiamo che la dignità

della persona non viene perduta nemmeno dopo che sono stati commessi crimini gravissimi. Inoltre possono essere messi a punto, e sono stati messi a punto, sistemi di detenzione efficaci, che proteggono i cittadini, ma, allo stesso tempo, non tolgono completamente ai re la possibilità di redimersi (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2267). È per questo che Papa Francesco e i miei predecessori recenti hanno ripetutamente ribadito che è possibile tutelare il bene comune e salvaguardare i requisiti della giustizia senza ricorrere alla pena capitale. Pertanto, la Chiesa insegna che «la pena di morte è inammissibile perché attentata all'inviolabilità e dignità della persona» (*Ibidem*).

Quindi mi unisco a voi nel celebrare la decisione presa nel 2011 dal Governatore dell'Illinois e offro il mio sostegno a coloro che si battono per l'abolizione della pena di morte negli Stati Uniti d'America e in tutto il mondo. Pregho perché i vostri sforzi portino a un maggiore riconoscimento della dignità di ogni persona e ispirino altri a lavorare per la stessa giusta causa.

Con questi sentimenti, invoco cordialmente su tutti voi le divine benedizioni della saggezza, della gioia e della pace.
Grazie.

Reso noto dalla Sala stampa della Santa Sede anche l'appuntamento del 14 maggio all'Università Sapienza di Roma

I programmi delle prossime visite pastorali di Leone XIV in Italia

Saranno mesi ricchi di incontri quelli che si appresta a vivere Leone XIV tra maggio, giugno e luglio. La Sala stampa della Santa Sede ha infatti diffuso oggi, 25 aprile, i programmi delle visite pastorali – già annunciate lo scorso 19 febbraio – che il Pontefice compirà in Italia.

Con un appuntamento in più rispetto a quanto già detto: la visita pastorale – della durata di circa due ore – che il Pontefice compirà il prossimo giovedì 14 maggio all'Università Sapienza di Roma.

14 maggio: Università Sapienza di Roma

Il Papa vi giungerà in auto intorno alle 10.30. Ad accoglierlo sarà il rettore, Antonella Polimeni. Dopo una preghiera silenziosa nella cappella universitaria intitolata alla «Divina Sapienza», Leone XIV si sposterà alla Scalinata monumentale del Piazzale centrale, da dove saluterà gli studenti. Seguiranno, nel Palazzo del Rettorato, il colloquio privato con il rettore; la firma del Libro d'Onore; lo scoprimento di una targa commemorativa collocata nel corridoio antistante lo Studio di rappresentanza, e il saluto al Senato accademico e ai dipendenti dell'ateneo.

Quindi, il Vescovo di Roma visiterà la mostra intitolata «Sapienza e il Papato», per poi recarsi in Aula Magna per l'incontro con i docenti e gli studenti, ai quali rivolgerà un discorso. Infine, dopo lo scambio di doni e il saluto a una rappresentanza degli allievi, tornerà alla Scalinata monumentale per rivolgere nuovamente alcune parole ai presenti.

L'appuntamento del 14 maggio è stato accolto con gioia della diocesi di Roma: «Siamo molto contenti – afferma in una nota il cardinale vicario, Baldo Reina –. Papa Leone XIV ha mostrato sempre grande attenzione al mondo giovanile e ha chiesto alla sua diocesi di accompagnare i cammini di crescita nella fede delle nuove generazioni». L'ateneo romano, aggiunge, «è la più grande università d'Europa. Entrare in dialogo con quanti si affacciano al futuro attraverso le varie scienze e la ricerca è di fondamentale importanza». E conclude:

«Ci metteremo in ascolto di quanto il Santo Padre dirà durante la visita e ne faremo tesoro per la pastorale universitaria e la pastorale giovanile».

I programmi delle visite pastorali in Italia

Sempre oggi, la Sala stampa ha pubblicato i programmi delle già annunciate – lo scorso 19 febbraio – visite pastorali in Italia: Pompei e Napoli venerdì 8 maggio; Acerra sabato 23 maggio; Pavia sabato 20 giugno, a cui si aggiungerà nello stesso giorno la tappa a Sant'Angelo Lodigiano. Tutte mete che il Pontefice raggiungerà in elicottero. Infine, l'isola di Lampedusa il 4 luglio.

8 maggio: Pompei e Napoli

Nel primo anniversario della sua elezione al soglio di Pietro, dunque, Leone XIV sarà a Pompei, dove giungerà poco prima delle 9. Tre i momenti principali della visita, scanditi da altrettanti discorsi: l'incontro, nella Sala Luisa Trapani, con «Il Tempio della carità» per un momento di prossimità solidale con persone provenienti da contesti di disagio sociale. Poi la sosta nel santuario mariano per adorare il Santissimo Sacramento e rendere omaggio alle spoglie mortali del santo Bartolo Longo, il «fondatore» di Pompei, canonizzato proprio da Leone XIV il 19 ottobre scorso. Infine alle 10.30 la messa all'aperto, che sarà conclusa alle 12 con

la supplica alla Beata Vergine del Santo Rosario.

Il logo della visita papale raffigura il Vescovo di Roma raccolto in preghiera, silenzioso e contemplativo, con il corpo orientato verso



23 maggio: Acerra

Quindici giorni dopo, il 23 maggio, il Papa tornerà in Campania, recandosi ad Acerra per incontrare le popolazioni della cosiddetta «Terra dei fuochi», ovvero l'area racchiusa tra le province di Napoli e Caserta colpita per decenni dallo smaltimento illegale di rifiuti tossici e dai roghi di materiali plastici e industriali. Anche in questa occasione il Pontefice pronuncerà due discorsi: il primo in cattedrale, intorno alle 9.15, alla presenza di vescovi della Regione, del clero, dei religiosi e delle famiglie che hanno perso i loro cari a causa dell'inquinamento ambientale. A fare da scenario al secondo discorso sarà invece, un'ora dopo, piazza Calipari dove il Papa si rivolgerà ai sindaci e ai fedeli dei vari comuni della zona.

«Laudato si' - Papa Leone XIV Acerra 23 maggio 2026» è il motto della visita, con un evidente richiamo alla cura del creato. Il testo –

spiega la Chiesa locale che lo ha reso noto – è iscritto nel relativo logo, il cui elemento centrale è la figura del Pontefice, rappresentato in atteggiamento di saluto e accoglienza. Il gesto della mano alzata non è solo iconografico, ma assume valore simbolico: esprime prossimità, dialogo e apertura verso la comunità. Alle sue spalle si erge la cupola della cattedrale di Acerra, sorvolata da una colomba, simbolo universale di pace e Spirito Santo, che introduce un elemento dinamico e spirituale, rafforzando il messaggio di armonia e riconciliazione.

Il logo è costruito attorno a due forme circolari sovrapposte: un cerchio blu che rappresenta il cielo e la dimensione trascendente, e un cerchio verde che richiama direttamente il creato. All'interno, compare il segno «11°», ad indicare l'undicesimo anniversario della pubblicazione dell'enciclica di Papa Francesco *Laudato si'* (24 maggio 2015).

20 giugno: Pavia e Sant'Angelo Lodigiano

Il mese successivo, nel pomeriggio del 20 giugno, sarà la Lombardia ad accogliere il Pontefice in due distinte tappe: Pavia e Sant'Angelo Lodigiano. Entrambi i luoghi sono particolarmente cari a Robert Francis Prevost: il primo custodisce le reliquie di sant'Agostino, fondatore dell'ordine religioso a cui appartiene il Papa stesso; nel secondo è conservato il cuore di santa Francesca Cabrini, fondatrice della congregazione delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù, nata a Sant'Angelo Lodigiano ma morta a Chicago, città natale di Leone XIV.

A Pavia, il Papa giungerà poco prima delle 15 e il suo primo incontro sarà con i bambini assistiti presso il Centro nazionale di androterapia oncologica. Quindi, un breve incontro con la comunità agostiniana nel convento locale e poi, nella basilica di San Pietro in Ciel d'oro – alla presenza di vescovi lombardi, clero, consacrati e diaconi permanenti –, la celebrazione della Parola e la venerazione delle reliquie del vescovo di Ippona Padre della Chiesa.

Un altro momento di preghiera si terrà nella cattedrale, dove il Pontefice sosterrà davanti all'altare di san Siro, primo vescovo e patrono della diocesi e della città. Infine, in piazza Vittoria l'incontro con la cittadinanza alla quale il Papa rivolgerà un discorso.

Successivamente, sempre in elicottero, intorno alle 19 Leone XIV raggiungerà Sant'Angelo Lodigiano. Qui, visiterà la parrocchia dei santi Antonio Abate e Francesca Cabrini, della quale venererà il cuore, prima di pronunciare un discorso. La partenza dalla cittadina è prevista intorno alle ore 20.

4 luglio: Lampedusa

Infine, sabato 4 luglio Leone XIV sarà a Lampedusa, terra di sbarchi migratori disperati, dove giungerà in aereo partendo dallo scalo di Ciampino intorno alle ore 8. Il programma della visita prevede tre diverse, significative soste: al cimitero per rendere omaggio alle vittime dei tanti naufragi; alla «Porta d'Europa», opera dello scultore Mimmo Paladino situata su un promontorio affacciato sul Mediterraneo; al Molo Favarolo, dove Leone XIV benedirà la targa che intitola il luogo a Papa Francesco. Su quest'isola, infatti, il Pontefice argentino decise di compiere il suo primo viaggio al di fuori del Vaticano, l'8 luglio 2013.

Infine, alle 10.30 Leone XIV presiederà la messa. Accanto all'altare sarà esposta l'immagine della Madonna di Portosalvo. Al termine della celebrazione, il Papa saluterà le autorità, i bambini ammalati e i volontari. Quindi, intorno alle 14 è previsto il rientro a Ciampino e poi in Vaticano.



I loghi delle prossime visite del Papa a Pompei, Napoli e Acerra

A San Giovanni in Laterano la veglia di preghiera per le vocazioni Fermarsi, ascoltare e affidarsi per dare frutto alla chiamata di Dio

L'invito a fermarsi, a interrompere la corsa affannosa diretta solo a produrre, interrogandosi «sul senso della nostra esistenza»; l'esortazione ad ascoltare Dio, ponendo «l'orecchio sul Suo cuore e lasciarsi dire chi siamo davvero». Infine, l'incoraggiamento ad affidarsi al Signore, anche quando si ha paura, e «credere che il dono di Dio dentro di me è buono, è vero, ed è più grande delle mie incertezze». Da queste azioni, indicate da Leone XIV nel Messaggio per la 63ª Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni – «Alla scoperta interiore del dono di Dio» – ha preso spunto il cardinale vicario generale del Pontefice per la diocesi di Roma, Baldo Reina, nell'omelia della veglia di preghiera per le vocazioni pronunciata ieri, venerdì 24 aprile, nella basilica di San Giovanni in Laterano. La veglia è stata presieduta dal cardinale Lazzaro You Heung-sik, prefetto del Dicastero per il clero, promotore dell'evento insieme con la diocesi di Roma, il Dicastero per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, e l'Ufficio nazionale della Cei per la pastorale delle vocazioni.

Analizzando il significato del primo dei tre verbi presi in esame – fermarsi, ascoltare, affidarsi –, «semplici, ma decisivi per ogni vocazione autentica», il cardinale vicario ha evidenziato la necessità di fermare quel moto inarrestabile dell'animo rivolto a uno scopo superfluo, spesso materialistico. Il vero fine dell'uomo è correre verso Gesù, ha esortato, che «ci chiede di fermarci, di scegliere». Perché lui è la vite e «noi i tralci. La vocazione – ha insi-



stato Reina – non nasce da uno sforzo personale, ma da una relazione. Non sei tu a «costruire» la tua strada da solo; sei chiamato a rimanere in Cristo, a lasciarti amare, a stare unito a Lui. È da questa unione che nasce tutto. Gesù non chiede prima di tutto di fare, ma di rimanere». Scoprirlo, ha ribadito il porporato, «significa riconoscere dove questo amore ti sta conducendo». Fermarsi, allora, «è un grande atto di umiltà e di coraggio, e il modo giusto per iniziare ad avere contezza della nostra vocazione».

Di qui il passo successivo, l'ascolto di Dio, «nella preghiera del cuore, nel tempo speso con Lui e per Lui». Solo in tal modo, ha rimarcato il cardinale vicario, «possiamo intravedere ciò a cui Egli ci chiama, la felicità che ci promette. La vocazione non nasce in prima istanza come un progetto da realizzare, ma può generarsi solo nel momento in cui si accoglie e custodisce l'identità che il Signore ci ha donato nel Battesimo». Sulla base di tali considerazioni, ha puntualizzato in conclusione Reina, si innesta l'affidamento al Signore,

per dare vita «al frutto di una vocazione vissuta nella fedeltà quotidiana, nella preghiera perseverante, nella carità silenziosa».

Nel corso della veglia sono state rese testimonianze di chi ha beneficiato del balsamo della vocazione. «Ho imparato ad affidarmi, a "perdere il controllo" per il Signore», ha raccontato don Christian Sguazzino, che domani sarà ordinato sacerdote da Leone XIV. «Il Seminario insegna a entrare in relazione con Colui che è capace di chiederti di metterti a lato perché è Lui che deve essere conosciuto».

Infine, una processione di consacrati e laici ha deposto all'altare le candele a olio, e al termine ciascuno è stato invitato a scrivere un'intenzione di preghiera su un foglietto da affidare all'intercessione delle comunità monastiche presenti a Roma.

Ordinati due nuovi sacerdoti redentoristi in Laos

Segno di crescita silenziosa e costante per la Chiesa cattolica

di PAOLO AFFATATO

Una rinfrescante pioggia di benedizioni ha ammantato di gioia l'assemblea di 1.200 fedeli che il 22 aprile scorso hanno partecipato a Thakhek, cittadina nel centro del Laos, al confine con la Thailandia, a un evento che è straordinario per la piccola Chiesa locale: il dono di due nuovi sacerdoti, don Peter Gnantina Phiakao e don Philip Nouy Kamhou, entrambi appartenenti alla congregazione del Santissimo Redentore. Si tratta di un evento raro e prezioso nella nazione del sud-est asiatico dove, su una popolazione di 7,5 milioni di abitanti, a maggioranza buddista, vi sono 53.000 cattolici, divisi in quattro vicariati apostolici, Vientiane, Savannakhet, Paksé e Luang Prabang. Nel 1975, con l'avvento del governo comunista dei Pathet Lao, vennero espulsi i missionari e imposte limitazioni alla Chiesa locale che solo 30 anni dopo, nel 2005, poté celebrare nuovamente l'ordinazione di un sacerdote locale e nella nazione. Il Laos tuttora accoglie solo preti autoctoni e i sacerdoti, una ventina in tutto, devono sobbarcarsi una impegnativa missione pastorale che li porta necessariamente a essere sempre «in movimento», per visitare, celebrare i sacramenti, accompagnare le famiglie catto-

liche. Oggi, i due nuovi preti, accolti con immenso entusiasmo da tutta la comunità, sono stati consacrati in una mes-

ni: la gioventù cattolica a Thakhek, infatti, è una realtà ben sviluppata e vitale e l'attuale presenza di una ventina di giovani impegnati negli studi teologici nel seminario maggiore di Savannakhet – vicariato nel cui territorio si trova Thakhek – testimonia che «la gioventù laotiana è aperta all'ascolto della chiamata di Dio, in un Paese che, accanto alle bellezze naturali, si distingue per il carattere gentile e accogliente della sua gente», dice a «L'Osservatore Romano» il gesuita padre Enrique Figaredo Alvargonzalez, prefetto apostolico di Battambang e presidente della Conferenza episcopale di Laos e Cambogia (Celac).

D'altronde la pastorale vocazionale, ovvero la cura delle vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa, nonché l'attenzione e la cura per l'iter di formazione culturale e spirituale dei seminaristi e nuovi preti «è una priorità assoluta in Laos», conferma il vicario apostolico di Paksé, monsignor Andrew Souksavath Nouane Asa, presente alla celebra-

zione. I due nuovi sacerdoti, ricorda, hanno compiuto il cammino vocazionale insieme, entrando nel seminario minore nel 2011, aderendo poi alla congregazione dei redentoristi e ultimando la loro formazione teologica nella provincia redentorista della Thailandia nel 2025. Ora potranno mettersi a disposizione della comunità cattolica in Laos, dove c'è urgente necessità di religiosi, dato che le comunità cattoliche sono sparpagliate in un territorio in gran parte montuoso e ricoperto di foresta.

Come ha rilevato l'agenzia Fides, il dono di due nuovi preti è anche «un segno di crescita silenziosa e costante per la Chiesa cattolica in Laos», dove i religiosi redentoristi offrono un aiuto soprattutto nella cura pastorale di popolazioni in villaggi e zone remote, in particolare alle minoranze etniche come gli Hmong, aiutando a portare avanti opere di sviluppo sociale. L'approccio dei redentoristi nell'intera regione del sud-est asiatico è servire i più poveri e vulnerabili (come gli sfollati), dedicarsi alle minoranze etniche e contribuire alla formazione di personale ecclesiale locale.

«Con spirito colmo di speranza – conclude padre Figaredo, presidente della Celac – il piccolo gregge della Chiesa cattolica laotiana guarda avanti confidando nella provvidenza e nutrendo fiducia nel futuro. Siamo accanto ai nostri fratelli e sorelle in Laos, li accompagniamo con la preghiera e con loro camminiamo, lasciandoci condurre dal Signore e rimettendo la vita delle nostre comunità nelle mani di Dio».



sa celebrata nella cattedrale di San Luigi, alla presenza di oltre 40 sacerdoti (la metà dei quali religiosi redentoristi), numerose religiose giunte da

I redentoristi offrono un aiuto nella cura pastorale di popolazioni in villaggi e zone remote, soprattutto alle minoranze etniche

tutto il Laos e un folla di fedeli che hanno intrapreso un viaggio anche dalla Thailandia e dalle Filippine. Tra loro spiccava la presenza dei giova-

A Hong Kong sette catechisti laici ricevono il mandato missionario

Primo mandato missionario a sette catechisti e consegna della Croce d'argento. In linea con le indicazioni dell'*Antiquum ministerium*, la Lettera apostolica in forma di Motu Proprio con cui Papa Francesco, nel maggio 2021, ha istituito il ministero laicale del catechista, la diocesi di Hong Kong ha conferito in una solenne cerimonia nella cattedrale dell'Immacolata Concezione il mandato ai nuovi missionari dopo un anno di formazione. *Antiquum ministerium* è una delle riforme del pontificato di Francesco in materia di corresponsabilità dei laici nella missione. Si tratta di un ministero istituito, con un mandato formale del vescovo, che «imprime un'accentuazione maggiore all'impegno missionario tipico di ciascun battezzato» (*Antiquum ministerium*, 7). Hong Kong è tra le prime diocesi asiatiche ad attuarlo in forma solenne. Presteranno servizio nelle parrocchie, nelle Associazioni degli universitari cattolici e nella Commissione Pastorale del Matrimonio e della Famiglia. Di fatto, tre fasi fondamentali della vita ecclesiale: la comunità di base, i giovani adulti in formazione e le famiglie. Si tratta di una scelta strategica che rivela una lettura attenta delle priorità pastorali della diocesi.

«Siate aperti allo Spirito Santo, conferendo nuovo significato plurale e profondo alla missione di catechisti» ha detto il cardinale Stephen Chow Sau-yan, vescovo di Hong Kong, nel corso della cerimonia tenutasi nei giorni scorsi. Per ribadire che il catechista non è chi trasmette nozioni, ma chi accompagna. Presenti, oltre al porporato, il vicario diocesano Joseph Choi Wai-man, presidente della Commissione diocesana per il ministero dei catechisti ed altri sacerdoti. Durante l'omelia il cardinale si è soffermato sull'apparizione di Gesù ai discepoli di



Emmaus, sottolineando come chi incontra il Signore è chiamato ad accogliere la sua rivelazione con cuore aperto e a trasmettere la fede attraverso le relazioni. «Voi catechisti potete vivere la vostra chiamata attraverso i diversi servizi rinnovandovi costantemente e approfondendo la vostra conoscenza, la vostra esperienza di fede e la vostra vita spirituale», ha detto. Con la consegna della Croce d'argento, segno distintivo del ministero, i nuovi catechisti hanno rinnovato il loro impegno a «contribuire alla costruzione della Chiesa locale, crescendo come testimoni della fede, guide, interpreti del mistero di Dio, compagni di cammino ed educatori». Ricevendo il mandato, hanno auspicato che in futuro sempre più persone rispondano alla chiamata di Dio e si uniscano al loro gruppo, mettendo i propri carismi a servizio della Chiesa. Ora partirà un periodo di valutazione che, secondo le indicazioni fornite dal Vicario diocesano, avrà la durata di due anni. Al termine del percorso Hong Kong deciderà gli sviluppi futuri del ministero.

CUM GRANO SALIS

Viaggio nella sapienza biblica

Il senso dell'eterno

Dio ha fatto bella ogni cosa a suo tempo; inoltre ha posto nel cuore degli uomini il senso dell'eterno, senza però che essi possano trovare la ragione di ciò che Dio compie dal principio alla fine.

(Qoelet, 3,11)

Quanta bellezza attorno a noi e anche dentro di noi, se siamo pronti a coglierla. La nostra lotta è quella per riacquisire ogni giorno, a suo tempo, lo stupore di fronte alle piccole cose della vita. Poi però Qoelet alza la posta, dicendoci che Dio ha posto nel nostro cuore l'*olam*. Di cosa si tratta? Ecco alcune traduzioni possibili: il mistero del tempo, la durata dei tempi... il senso dell'eterno. Ma il vero punto della questione sta nel prosieguo: «Senza però che essi possano trovare la ragione di ciò che Dio compie dal principio alla fine». Ecco il grande cruccio! Come esprimerlo meglio? Se anche togliessimo da quest'ultima frase la parola Dio, resterebbe il grande interrogativo: riusciamo a trovare un senso compiuto alla nostra esistenza, dall'inizio alla fine? Qoelet dice di no. Noi non ci stanchiamo di cercarlo...

Mentre prosegue il blocco navale di Hormuz imposto da Washington

L'Iran consegna la risposta alle proposte degli Stati Uniti

ISLAMABAD, 25. Le «osservazioni» sulle proposte degli Stati Uniti, nell'ambito dei negoziati in corso a Islamabad, sono state consegnate oggi dal ministro degli Affari esteri iraniano, Seyed Abbas Araghchi, al capo di Stato maggiore pakistano, Asem Munir, uno dei principali mediatori tra Teheran e Washington, secondo quanto riportato da Irib News. Proseguono dunque le trattative, nonostante ieri il portavoce del ministero degli Affari esteri iraniano, Esmail Baqaei, sul suo profilo ufficiale ha chiarito che «in questo momento non è previsto alcun incontro tra Iran e Stati Uniti. Le osservazioni dell'Iran saranno comunicate al Pakistan».

Intanto, si vedono i primi effetti della tregua. L'aeroporto internazionale Imam Khomeini di Teheran ha, infatti, ripreso alcuni voli internazionali questa mattina, come riferito dall'agenzia di stampa iraniana Mehr. I primi voli passeggeri si sono diretti a Mascate, Istanbul e Medina. L'aeroporto di Mashhad, che serve la seconda

città del Paese nell'estremo nord-est, aveva riaperto all'inizio della settimana.

Nel frattempo nello stretto di Hormuz non si allentano le tensioni. Il Comando centrale degli Stati Uniti (Centcom) ha confermato che il blocco navale resta



pienamente operativo, nonostante la proroga del cessate-il-fuoco. Dall'inizio delle operazioni, lo scorso 13 aprile, sono almeno 29 le imbarcazioni dirette o provenienti dai porti iraniani costrette a interrompere la navigazione. Il bilancio dei sequestri confermati include una nave cargo e una petroliera sospettata di trasportare greggio. Il blocco, secondo il dipartimento del Tesoro statunitense, è in grado di paralizzare il 90% del commercio

marittimo di Teheran, una misura che le autorità iraniane hanno equiparato a un vero e proprio «attentato» alla sicurezza nazionale. Secondo il quotidiano «Lloyd's List», citato da Al Jazeera, almeno 43 navi portcontainer appartenenti alle 10 maggiori compagnie di navigazione al mondo sono ancora bloccate nel Golfo Persico.

Intanto non si ferma la repressione interna. Quasi 240 persone sono state arrestate in operazioni condotte dai Guardiani della Rivoluzione iraniana in due province, Kurdistan e Kermanshah, secondo quanto riportato

dall'agenzia di stampa iraniana Mehr. Nella provincia del Kurdistan, i Pasdaran hanno arrestato 11 persone, uccidendo un membro di un gruppo armato curdo. Sarebbe stato inoltre sequestrato un deposito di armi e munizioni. Quasi altre 70 persone sono state arrestate in raid separati, ha riferito Mehr. Nella provincia di Kermanshah, sono state arrestate 155 persone ritenute o affiliate a «gruppi controrivoluzionari» o «al Mossad israeliano».

Nelle ultime ore è circolata inoltre la notizia dell'impiccagione di un cittadino iraniano, Afran Kiani, da parte delle autorità che sostengono fosse un «agente del Mossad» che aveva partecipato ad atti di vandalismo e di violenza durante le proteste contro il regime. Secondo l'agenzia di stampa iraniana Tasnim, Kiani avrebbe appiccato incendi a proprietà pubbliche e private, seminando paura e terrore nella città di Isfahan, brandendo un machete.

L'iniziativa portata avanti dal nunzio, arcivescovo Paolo Borgia

Dalla Chiesa altri aiuti per la popolazione del sud del Libano

di GUGLIELMO GALLONE

Non si fermano gli attacchi israeliani sul Libano nonostante il cessate-il-fuoco siglato a Washington tra Tel Aviv e Hezbollah. Lo ha reso noto il ministero della Salute libanese, precisando che si registrano due vittime a Wadi al-Hujair, due a Toulina e una rispettivamente a Srafa e Yater. Anche l'esercito israeliano ha confermato l'uccisione di sei persone nella città di Bint Jbeil, sostenendo si trattasse di miliziani di Hezbollah. Dopo l'uccisione del caso blu francese pochi giorni fa, ieri l'Unifil ha annunciato il decesso di un altro militare, di origine indonesiana, morto in ospedale dopo le ferite riportate lo scorso 29 marzo. Il bilancio delle vittime fornito dal ministero della Salute libanese è così salito a 2.491 morti, almeno 197 a settimana. Altre 7.719 persone sono rimaste ferite.

È in questa complessa situazione che procede però incessante lo sforzo della Chiesa locale. Questa settimana il nunzio apostolico in Libano, arcivescovo Paolo Borgia, è riuscito a visitare le località di Debel, Rmeish e Ain Ebel. Situate nel sud del Paese, a neanche cinque chilometri dal confine con Israele, a causa del conflitto esse sono state isolate per almeno tre settimane. Il nunzio ha consegnato oltre 40 tonnellate di generi alimentari, frutta e verdure, in collaborazione con Caritas Libano, rappresentata da padre Samir Ghawi, con la Œuvre d'Orient, rappresentata da Vincent Gelot, con la Fondazione patriarcale per lo sviluppo, rappresentata da Patricia Safir, e con il gruppo «Chiesa per il Libano», rappresentato da padre Hany Tawk.

«Abbiamo trovato una popolazione stanca, fragile, ma sorprendentemente ancora in piedi», ci racconta padre Hany Tawk, sacerdote maronita, «ciò che colpisce non è soltanto la mancanza di medicinali, carburante o cibo, ma soprattutto l'intensità umana degli incontri. Gli abitanti ci hanno parlato di notti cariche di tensione, di una paura costante, ma anche di un attaccamento viscerale alla loro terra. Molti rifiutano di partire, non per incoscienza, ma perché sentono che andarsene significherebbe perdere una parte di sé». Proprio questa mattina l'esercito israeliano ha diffuso un nuovo avviso di evacuazione per gli abitanti del Libano meridionale: «La tregua di cui si parla esiste più nei discorsi che nella vita quotidiana delle persone. Ci sono momenti di calma, certo, ma restano fragili, imprevedibili e sempre sospesi a un equilibrio precario. La popolazione vive in una sorta di allerta permanente», prosegue il sacerdote.

E quando gli chiediamo di raccontarci come la Chiesa riesce a portare la sua presenza sul terreno in un momento simile, padre Hany ci spiega che «con la nunziatura apostolica cerchiamo di agire in modo molto concreto: coordinamento di convogli umanitari, distribuzione di viveri e medicinali, sostegno alle strutture locali e, soprat-

tutto, presenza sul territorio. A volte, esserci vale quanto ciò che si porta. Si tratta anche di mantenere un legame, di ricordare alle persone che non sono dimenticate». Ed è così che, nonostante tutte le tensioni che si potrebbero temere in un Paese come il Libano, «osserviamo gesti molto belli di solidarietà tra comunità. In diversi casi, famiglie di confessioni diverse si aiutano, condividono le proprie risorse, aprono le loro case. Questo tessuto umano, spesso invisibile, è forse una delle più grandi forze del Paese».



Padre Hany lo vede quotidianamente perché è il fondatore, insieme alla moglie Dounia, della Cuisine de Mariam, un progetto caritativo nato col semplice obiettivo di cucinare ogni giorno per poveri, sfollati, rifugiati, vittime di guerra. «Oggi distribuiamo tra i 5.500 e i 6000 pasti caldi al giorno. Allo stesso tempo sono impegnato in missioni regolari verso il sud. Il mio ruolo è pastorale e umanitario: accompagnare, ascoltare, sostenere e cercare di fare, per quanto mi è possibile, da ponte tra i bisogni del territorio e i mezzi disponibili». Perché, conclude padre Hany Tawk, «è così che si presentano la fede e la speranza: come scelte quotidiane. Si nutrono di gesti semplici: una preghiera condivisa, una liturgia celebrata anche in condizioni precarie, un sorriso, un aiuto. Sono queste piccole fedeltà che mantengono viva l'idea di comunità».

Palestina: elezioni locali in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza

RAMALLAH, 25. Ramallah, 25. Sono iniziate questa mattina le elezioni municipali nei territori palestinesi, marcando un passaggio significativo in un contesto segnato da instabilità e tensioni. I seggi elettorali sono stati allestiti, nello stato di Palestina, in diverse località della Cisgiordania e nell'area di Deir el-Balah, nella parte centrale della Striscia di Gaza, come riportato dai giornalisti dell'agenzia Afp presenti sul posto.

Si tratta della prima tornata elettorale organizzata dall'inizio della guerra a Gaza, una consultazione che coinvolge le comunità locali in una fase particolarmente delicata dal punto di vista politico e sociale. Nonostante le difficoltà logistiche e le condizioni di sicurezza complesse, le autorità hanno deciso di procedere con il voto, considerato un momento importante di partecipazione civica.

Secondo i dati diffusi dalla Commissione elettorale centrale con sede a Ramallah, sono circa 1,5 milioni gli elettori registrati nella Cisgiordania, a cui si aggiungono circa 70.000 votanti nell'area di Deir el-Balah.

Assente la fazione Hamas, storica rivale di Fatah e forza dominante in parte della Striscia di Gaza, che ha scelto di non presentare liste affiliate in questa consultazione. In diverse città, tra cui Ramallah e Nablus, è stata presentata una sola lista, circostanza che ha determinato l'assegnazione automatica della vittoria senza necessità di voto.

Nel frattempo, a Gaza si continua a morire. L'agenzia di protezione civile ha dichiarato che nelle ultime ore almeno nove persone sono morte negli attacchi israeliani, nonostante il cessate-il-fuoco.

DAL MONDO

Nuovo scambio di prigionieri tra Federazione Russa e Ucraina

Nuovo scambio di prigionieri tra la Federazione Russa e l'Ucraina. In totale ne sono stati liberati 386, divisi equamente tra le due parti (193 per ciascun Paese). Il Centro di coordinamento ucraino per i prigionieri di guerra ha espresso gratitudine agli Stati Uniti e agli Emirati Arabi Uniti per il loro aiuto nell'organizzazione dello scambio. Inoltre, soddisfazione è stata espressa dal presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, che ha definito «importante che la nostra gente stia tornando a casa». Zelensky si trova in queste ore a Baku, capitale dell'Azerbaigian, per una serie di colloqui su sicurezza ed energia.

Visita in Venezuela del presidente della Colombia

Il presidente colombiano, Gustavo Petro, è in Venezuela per una visita ufficiale, diventando il primo capo di Stato straniero a recarsi a Caracas dopo gli avvenimenti dello scorso 3 gennaio. Ad accoglierlo è stata la presidente ad interim, Delcy Rodríguez, salita al potere per guidare il Paese sudamericano in una fase di forte incertezza politica e istituzionale. La visita rappresenta un passaggio rilevante nel riavvicinamento tra i due Paesi dopo anni di tensioni diplomatiche e si inserisce in un più ampio tentativo di rilanciare il dialogo.

Mattarella a San Severino Marche per la Festa della liberazione

«Pace per ogni persona. Pace come diritto di ogni popolo. Pace per ogni Paese. Questo il senso della Resistenza. Opporsi alla violenza dell'uomo sull'uomo». Così il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, intervenendo oggi, 25 aprile, alla cerimonia in occasione dell'81° anniversario della Liberazione dell'Italia dal nazifascismo svoltasi a San Severino Marche. In precedenza Mattarella a Roma si era recato all'Altare della Patria per rendere omaggio al milite ignoto e a tutti i caduti per la libertà, deponendo una corona d'alloro. Il Capo dello Stato era accompagnato dalle più alte cariche dello Stato, presenti i vertici delle Forze Armate, rappresentanti delle associazioni combattentistiche e d'arma, di ex partigiani, nonché rappresentanti di reduci e familiari delle vittime del nazifascismo.

Il mondo ha sempre più fame

CONTINUA DA PAGINA 1

conflitti». L'emergenza si concentra in modo spietato in specifiche aree del globo. Due terzi di tutte le popolazioni che soffrono di fame acuta si trovano in soli dieci Paesi, tra cui spiccano: Afghanistan, Sudan, Yemen e Myanmar. La situazione è ulteriormente aggravata dalla crisi globale degli sfollati. Oltre 85 milioni di persone (tra sfollati interni, richiedenti asilo e rifugiati) sono state costrette a fuggire nei contesti colpiti da crisi alimentari nel 2025, trovandosi spesso ad affrontare livelli di fame persino peggiori rispetto alle comunità che li ospitano. Dietro i grandi numeri si nasconde la tragedia dei più vulnerabili. Nel 2025, le stime indicano 35,5 milioni di bambini colpiti da malnutrizione acuta, di cui quasi 10 milioni nella sua forma più grave e letale. Questi numeri, particolarmente gravi in contesti come Gaza, Myanmar, Sud Sudan e Sudan, non derivano solo dalla mancanza di cibo, ma dall'effetto combinato di diete inadeguate, diffusione di malattie e un collasso totale dei servizi essenziali, idrici e sanitari.

Il rapporto del 2026 evidenzia anche

un paradosso statistico preoccupante. Sebbene il numero totale di persone affamate (266 milioni) possa apparire marginalmente inferiore rispetto ai picchi passati, questo dato maschera una realtà ben più grave: un collasso nella raccolta dei dati. Nel 2025, ben 18 Paesi non disponevano di dati aggiornati e comparabili per l'analisi. La riduzione dei numeri indica dunque un «buco nero» informativo causato dalle difficoltà di accesso sui territori e dai tagli drastici ai finanziamenti, tornati ai minimi storici.

Le prospettive per il 2026 rimangono estremamente cupe, con il conflitto in Medio Oriente che minaccia ulteriori instabilità nei mercati agroalimentari e un aumento dei costi logistici ed energetici a livello globale. Di fronte a un'emergenza ormai cronicizzata, le agenzie internazionali chiedono un radicale cambio di passo. Non si tratta più solo di inviare aiuti d'emergenza, sottolinea la Fao, ma di investire nell'adattamento climatico, rafforzare le economie rurali e, prima di ogni altra cosa, imporre il rispetto del diritto internazionale umanitario per garantire che il cibo non venga mai più usato come un'arma (Stefano Leszczynski).

Quarant'anni fa il disastro nucleare a Chernobyl

Il più grave incidente della storia dell'energia atomica

L'eredità di una ferita ancora aperta

di FRANCESCO CITTERICH

Quarant'anni fa, il 26 aprile 1986, alle 1:23 del mattino, il reattore numero 4 della centrale nucleare di Chernobyl, oggi nell'Ucraina settentrionale, ma all'epoca parte dell'Unione Sovietica, esplose durante un test di sicurezza condotto in condizioni estremamente instabili e finalizzato all'omologazione definitiva dell'impianto. Non si trattò di un'unica causa, ma di una tragica combinazione di errori umani, difetti di progettazione del reattore Rbmk e violazioni dei protocolli operativi.

L'esplosione – che diede inizio a una catena di circostanze destinate a cambiare per sempre il rapporto tra uomo, tecnologia e rischio nucleare – liberò nell'atmosfera una quantità enorme di materiale radioattivo, provocando in poche ore una catastrofe di portata globale, il più grave incidente della storia dell'energia nucleare e l'unico, insieme a quello di Fukushima (Giappone, marzo 2011) a essere classificato al settimo livello, il massimo, della scala Ines degli incidenti nucleari.

Le esplosioni non furono di tipo nucleare (non si trattò di una reazione a catena incontrollata di fissione nucleare come nelle bombe atomiche) bensì furono termochimiche: il surriscaldamento del nocciolo, dovuto all'improvvisa perdita di controllo sulla reazione nucleare, portò al raggiungimento di una temperatura elevatissima che fece arrivare la pressione del vapore dell'impianto di raffreddamento a un livello esplosivo.

La deflagrazione e il successivo incendio del nocciolo resero impossibili un contenimento immediato, e le conseguenze si diffusero rapidamente oltre i confini dell'impianto. Le prime ore furono segnate da confusione e sottovalutazione del rischio. Molti operatori non compresero immediatamente la gravità dell'accaduto, mentre la struttura stessa del reattore contribuì a rendere l'accadimento più imprevedibile e difficile da contenere. L'incendio del nocciolo continuò per giorni, diffondendo isotopi radioattivi su larga parte dell'Europa. Negli anni, sarà calcolato che le contaminazioni provocate dall'incidente furono duecento volte più gravi rispetto alle bombe atomiche sganciate su Hiroshima e Nagasaki (agosto 1945). Per quanto riguarda il numero di morti e di persone colpite da malattie, non esiste una cifra univoca e universalmente accettata. Le stime variano sensibilmente a seconda delle fonti e dei criteri adottati. Tuttavia, quella ritenuta più attendibile indica che, nei vent'anni successivi al 26 aprile 1986, le vittime complessive si aggirerebbero intorno alle 600.000 unità. Parallelamente, il numero delle persone esposte alle radiazioni risulta di gran lunga più elevato, superando i 6,5 milioni. Le conseguenze sanitarie, tuttavia, non si sono manifestate in modo immediato e uniforme: in molti casi sono emerse solo a distanza di anni, rendendo complessa una valutazione precisa dell'impatto complessivo.

Nei giorni successivi, le autorità sovietiche avviarono complesse operazioni di contenimento e di evacuazione. In particolare, la città di Pripjat, costruita negli anni Settanta per ospitare i lavoratori della centrale e le loro famiglie, venne evacuata in poche ore, mentre intorno al sito fu istituita una vasta zona di esclusione, destinata a rimanere inaccessibile per decenni e segnando una frattura profonda e duratura nel rapporto tra società e tecnologia nucleare.

Le ripercussioni più gravi si concentrarono soprattutto tra i lavoratori impegnati nelle operazioni di emergenza e bonifica, esposti a dosi particolarmente elevate di radiazioni. A

La sciagura ha evidenziato le fragilità dei sistemi complessi quando non sono accompagnati da adeguati controlli e trasparenza

ciò si affiancò un marcato aumento dei casi di tumore alla tiroide, riscontrato soprattutto tra i bambini e gli adolescenti dell'epoca e localizzato in specifiche aree geografiche.

Sul piano politico e tecnologico, la sciagura di Chernobyl ha inciso profondamente sulle strategie energetiche mondiali. In Europa ha accelerato la revisione dei protocolli di sicurezza e, in alcuni Paesi, ha contribuito alla progressiva uscita dal nucleare. In altri contesti, invece, ha portato a un rafforzamento degli standard ingegneristici e a una maggiore trasparenza nella gestione degli impianti.

Oggi, il bilancio di Chernobyl non può più essere ricondotto a una sola immagine di distruzione, né a una lettura puramente catastrofica. È piuttosto il risultato complesso dell'intreccio tra errore umano, limiti strutturali della tecnologia dell'epoca e gestione istituzionale dell'emergenza. Questa



una lente attraverso cui osservare il rapporto tra tecnologia e rischio. L'incidente ha evidenziato la fragilità dei sistemi complessi quando non sono accompagnati da adeguati controlli, trasparenza e responsabilità nella gestione.

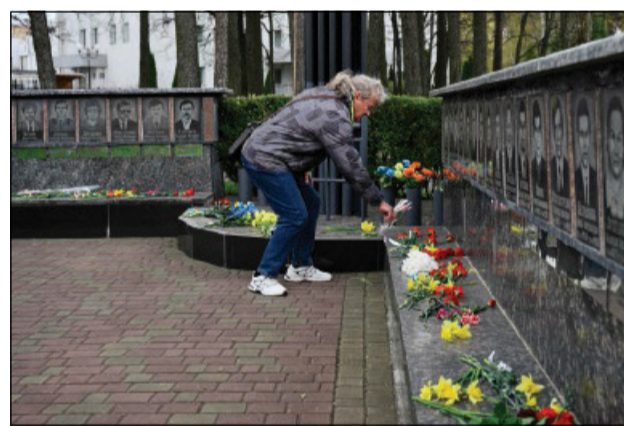
La sua eredità, punto di riferimento fondamentale per la comprensione dei rischi legati alla tecnologia nucleare, che si riflette ancora oggi non solo negli studi scientifici e nelle politiche di sicurezza energetica, va oltre la memoria della catastrofe e continua a influenzare la scienza, la politica e la cultura contemporanea. Ricorda come i sistemi complessi, se non compresi e gestiti con rigore, possano generare conseguenze durature, e quanto la conoscenza di tali eventi sia essenziale per affrontare le sfide del presente e del futuro.

La forza della preghiera nel cuore di Slavutych

Nella città più giovane dell'Ucraina, costruita subito dopo il disastro nucleare per accogliere le vittime e le famiglie

di SVITLANA DUKHOVYCH

«La maggior parte degli abitanti di Slavutych è, in un modo o nell'altro, legata alla parola "Chernobyl": molti ricordano quegli eventi e portano ancora le ferite della tragedia. Tra i nostri parrochiani ci sono persone che hanno partecipato alla liquidazione dell'incidente alla centrale nucleare di Chernobyl, che ne hanno subito le conseguenze o che sono stati evacuati trovando qui una nuova casa. Alcuni continuano ancora oggi a lavorare nella centrale. Portano con sé le ferite di quarant'anni fa, che avrebbero dovuto rimarginarsi, ma con l'inizio della guerra su larga scala si



sono riaperte nuove ferite»: esordisce così don Yuriy Lohaza, parroco della comunità greco-cattolica di Slavutych.

Slavutych è la città più giovane dell'Ucraina. Fu costruita dopo l'incidente di Chernobyl per ospitare i lavoratori evacuati della centrale, così come gli abitanti della vicina Pripjat, a soli 2 chilometri dalla centrale, e di altri villaggi circostanti, considerati zona di evacuazione obbligatoria dall'epoca della tragedia. Don Yuriy spiega che la centrale rimane ancora oggi il principale luogo di lavoro per gli abitanti di Slavutych. Durante la guerra su larga scala raggiungerla è diventato molto più difficile, perché non ci sono più collegamenti diretti come in passato, quando era disponibile anche il treno.

La commemorazione del quarantesimo anniversario dell'incidente è un'occasione per ricordare il gesto eroico di chi, spegnendo le fiamme, impedì una catastrofe ancora più grande e salvò l'intero continente da conseguenze peggiori. Gli eventi legati alla guerra hanno mostrato ancora una volta il coraggio e la tenacia degli abitanti di Slavutych. La cittadina, situata a meno di 20 chilometri dal confine con la Belarus, fu circondata dai militari russi già il primo giorno di guerra, il 24 febbraio; il giorno successivo fu occupata anche la centrale di Chernobyl. Il 31 marzo l'esercito russo lasciò la centrale e si ritirò dal nord del Paese e da Slavutych. Durante tutto il periodo di occupazione, il giovane sacerdote greco-cattolico è rimasto in città, continuando a offrire supporto spirituale ai fedeli, incoraggiando la popolazione e aiutando nella distribuzione di alimenti e beni di prima necessità.

«Abbiamo vissuto momenti difficili», racconta don Yuriy. «E ora viviamo ancora con apprensione a causa di queste azioni militari che interessano tut-

ta l'Ucraina, ma che qui sentiamo da vicino. Senza dubbio, molte persone hanno lasciato la città in cerca di luoghi più sicuri, sia all'interno dell'Ucraina, sia all'estero. Molti dei nostri parrochiani, molte famiglie sono partite. Allo stesso tempo, però, nuove persone sono arrivate in città. Sono venute da zone vicine ai combattimenti. Ci sono anche coloro che provengono da Enerhodar, oggi sotto occupazione. Loro lavoravano alla centrale di Zaporizhzhia e adesso vivono qui».

Il parroco sottolinea che l'invasione russa su larga scala ha portato agli abitanti di Slavutych nuove ferite, perché molti di loro facevano parte della squadra militare addetta alla protezione della centrale di Chernobyl. «Alcuni sono stati catturati dai russi – racconta – la maggior parte è già stata liberata, ma ci sono ancora persone di cui attendiamo il ritorno. Purtroppo, alcuni sono morti in prigionia, torturati o uccisi durante il trasporto. Per chi già portava ferite, questa invasione ha aperto nuove ferite, che oggi fanno male e sono estremamente pesanti».

Secondo don Yuriy, le ferite della perdita sono le più dolorose. «Abbiamo subito molte perdite. Anche nella nostra piccola chiesa abbiamo celebrato i funerali di oltre ottanta militari. E comprendiamo quanto dolore ci sia nelle famiglie: quanti bambini sono rimasti orfani, quante donne sono diventate vedove, quante madri hanno seppellito i loro figli.

Il compito del sacerdote non è solo confortare o sostenere, ma talvolta semplicemente stare accanto: ascoltare, abbracciare. Per molte persone questo è un dono inestimabile».

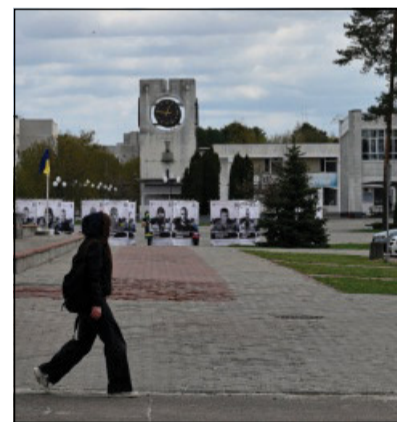
Le cause della tragedia di Chernobyl sono state analizzate da molti punti di vista, ma don Yuriy offre una prospettiva pastorale. «Prima di tutto, siamo chiamati a vivere onestamente e a compiere i nostri doveri con dignità. La catastrofe di Chernobyl non riguarda solo l'aspetto tecnico, ma soprattutto lo stato del cuore umano. Ogni decisione ha delle conseguenze, e ciascuno è responsabile davanti ai propri superiori e davanti a Dio. Allo stesso tempo, la liquidazione dell'incidente è stata un vero atto di eroismo, un gesto d'amore verso il prossimo, come insegna Cristo. Persone che hanno rischiato la propria vita hanno lavorato per limitare le conseguenze della catastrofe. Molti di loro ci hanno lasciato, molti sono sepolti qui, nella nostra città. Altri portano ancora le conseguenze: nel corpo e nel cuore. La casa e i beni materiali si possono ricostruire, la salute e la vita no. Questo è ciò che pesa di più».

Tra coloro che hanno subito le conseguenze della peggiore catastrofe tecnologica della storia c'è anche Ivanna, oggi 67 anni, parrochiana della comunità greco-cattolica di Slavutych. «La città era bellissima. L'infrastruttura eccellente, tanti giovani – ricorda –. C'erano il bosco, i funghi, le bacche, le villette. Il fiume permetteva agli abitanti di navigare fino a Kyiv. Ognuno aveva il proprio lavoro e nel

tempo libero passeggiavamo con i bambini e ci godevamo i fiori che crescevano ovunque». Nel 1986 la vita di Ivanna cambiò radicalmente. Al momento della tragedia lavorava in un negozio e, durante dei lavori di ristrutturazione, vendeva verdura in strada. Inizialmente nessuno spiegava agli abitanti cosa stesse accadendo. «Il giorno dopo passeggiavamo con i bambini e vedevamo il fumo dal reattore, ma nessuno ci diceva di nascondersi o di fare qualcosa», ricorda. Solo il giorno successivo fu annunciata l'evacuazione, comunicando però che sarebbe durata solo tre giorni e consigliando di non portare troppe cose. Ivanna e la sua famiglia inizialmente si trasferirono nella regione di Ternopil, ma quando tentarono di tornare a Pripjat dopo tre giorni, trovarono una barriera lungo la strada e fu loro detto che il ritorno non sarebbe più stato possibile. Il marito di Ivanna fu inviato a lavorare nella centrale nucleare di Khmelnitskyi. La donna ricorda che la prima volta il marito partì in auto e vi rimase alcune settimane, tornando senza macchina, perché tutto era stato sequestrato – auto, vestiti, effetti personali – poiché, sottoposti a controllo radiologico, i livelli risultavano molto alti. La famiglia ricevette una nuova abitazione solo dopo qualche tempo. Il marito di Ivanna riprese a lavorare alla centrale di Chernobyl a turni: quindici giorni di lavoro, quindici giorni a casa. Nel 1990 gli fu assegnato un appartamento a Slavutych e la famiglia vi si trasferì. Da allora vivono a Slavutych. Il marito di Ivanna è morto cinque anni fa, il figlio lavora in un'altra centrale nucleare in Ucraina e la figlia vive a Kyiv. «È difficile credere che siano già passati quarant'anni dall'incidente», racconta Ivanna. «Pensavo che dopo la catastrofe avremmo vissuto al massimo un anno o due, perché era stato davvero difficile. Ma, come si dice, per Dio nulla è impossibile».

La cosa più difficile per lei oggi è vedere le perdite causate dalla guerra. «Vado in chiesa ogni giorno e il nostro parroco è anche cappellano. Spesso si celebrano funerali di militari. Tanti giovani perdono la vita. Ogni volta pensi: "Signore, sarà forse l'ultimo funerale così?"» racconta Ivanna. Talvolta, vengono portati anche i corpi dei militari che non sono riconoscibili e devono essere identificati tramite test del DNA.

La forza di Ivanna sta nella preghiera. Dopo la morte del marito e il trasferimento dei figli per lavoro, ha attraversato momenti molto difficili. Ha cominciato a pregare di più, a leggere i salmi e la Parola di Dio, a recitare il rosario. «La preghiera mi aiuta moltissimo. Ho capito che bisogna pregare di più, affidarsi a Dio, e allora diventa più facile», dice. «Anche quando scendono le lacrime, la preghiera calma, soprattutto quando leggo notizie difficili o sento i rumori dei bombardamenti a Slavutych». Ivanna frequenta la chiesa tutti i giorni e continua a pregare, sostenere la comunità e coltivare la speranza. «Grazie a Dio, sono sempre con Lui, prego e continuo a vivere».



«I CARE»

L'illusione del controllo

Dialoghi e esperienze in classe

di MASSIMO GRANIERI
e FRANCO NEMBRINI

MASSIMO GRANIERI: Appena entro in aula nella 4C informatica, la richiesta arriva subito e da tutti. Vogliono l'ora libera per organizzarsi in vista della verifica. L'intento è chiaro e confessato spudoratamente. Gli *smartphone* sono pronti a fotografare le pagine dei libri da trasferire sugli orologi digitali, mentre i foglietti minuscoli, i cosiddetti "pizzini" scritti a mano, vengono nascosti tra i banchi e perfino nelle crepe dei muri. È un sistema ben costruito, che richiede un certo ingegno, coordinazione e attenzione. Un'organizzazione a delinquere, anche se scolastica.

Capisco subito che rimproverarli servirebbe a poco. In un contesto del genere, le parole rischiano di non arrivare. Scelgo allora di concedere loro quanto richiesto. Non lo faccio spesso, ma in questo caso li vedo in difficoltà e piuttosto

tesi. Rassegnato, mi siedo alla cattedra, apro la Bibbia tascabile che porto con me e riprendo la lettura personale degli *Atti degli Apostoli* dal punto in cui l'avevo lasciata.

Mentre i ragazzi continuano a preparare il loro piano, il mio silenzio inizia a farsi notare. Non intervengo, non controllo, non interrompo. Ed è proprio questo atteggiamento ad attirare l'attenzione. Tra uno scambio e l'altro, iniziano a guardare verso la cattedra. Le mani restano impegnate a nascondere i foglietti, ma gli occhi tornano su quel piccolo libro rosso. La curiosità prende il posto della fretta. Uno di loro si avvicina e mi chiede cosa sto leggendo. Gli mostro il quinto capitolo degli *Atti*, la storia di

Anania e di sua moglie Saffira.

Il racconto è diretto. Una coppia vende un terreno, ma trattiene una parte del ricavato. Poi mente, facendo credere di aver dato tutto alla comunità. Pietro li smaschera con parole molto chiare. Non hanno mentito agli uomini, ma a Dio. Subito dopo, entrambi cadono a terra e muoiono. Il collegamento con ciò che sta accadendo in aula è evidente, ma involontario, non cercato. Anche qui si cerca un vantaggio senza affrontare la fatica necessaria. I ragazzi vogliono ottenere un buon risultato senza studiare, proprio come Anania e Saffira volevano apparire generosi senza esserlo davvero. In entrambi i casi si presenta un'immagine falsa per coprire la realtà.

Lo studente legge il brano ad alta voce per i compagni. La reazione non è quella che ci si potrebbe aspettare. Invece del silenzio o dell'indifferenza, scoppia una risata. Qualcuno commenta in romanesco: «Anvedi 'sto Pietro... se lo facevi arrabbia' te fulminava!». La tensione accumulata fino a quel momento si scioglie, la classe per un istante smette di delinquere. Quella storia antica entra nella vita concreta degli studenti. Diventa qualcosa di



Julien Mallard noto come Globe Painter Seth, Street Art

vicino e di attuale, di comprensibile. I ragazzi ridono, ma nello stesso tempo capiscono. Intuiscono che la realtà è più seria delle loro piccole strategie. Che le azioni hanno un peso e delle conseguenze. Che la verità non è un dettaglio, ma spesso s'impone e ti fulmina nella sua tragicità.

Vederli con la Bibbia tra le mani mentre sorridono è un segnale chiaro. In molte aule si respira noia o tensione. In quel momento accade altro. La lettura rompe il ritmo abituale e riapre uno spazio di attenzione. La fede non entra come una lezione o come una regola. Entra come un fatto che ha qualcosa da dire a ragazzi di diciassette anni. Si inserisce

nella loro situazione concreta e la cambia. Così anche un tentativo di copiare diventa un'occasione per fermarsi e riflettere.

Quello che accade in quei minuti è, senza esagerare, la lezione più vera che mi sia capitata da quando insegno. Non perché io abbia spiegato qualcosa, ma perché sono stati loro a farmi capire. In quella risata davanti alla storia di Anania e Saffira c'era un'intuizione chiara. Se menti, qualcosa si spezza. È come essere "fulminati". Non nel senso spettacolare, ma nel fatto che la realtà ti corregge, ti mette davanti a quello che sei.

I ragazzi lo hanno colto a modo loro, con una battuta. Ma dentro quella battuta

c'era una verità semplice. Se imbrogli, ti perdi qualcosa. E allo stesso tempo non è una condanna senza via d'uscita. Perché proprio quella scoperta fa nascere un sorriso. Un sorriso su sé stessi, sulle proprie furbizie smascherate. In quel momento si capisce che la libertà non sta nel farla franca, ma nel potersi riconoscere per quello che si è e ripartire. Senza maschere. Senza dover organizzare una finzione. È un passaggio breve, ma reale.

Fare l'insegnante, in fondo, significa anche questo. Accorgersi che la lezione più bella arriva dagli studenti. Che non sei sempre tu a portare il significato, ma che puoi riceverlo dentro una situazione normale, anche confusa, anche sbagliata. Così quella pagina antica smette di essere lontana. Diventa qualcosa che accade dentro un'aula, tra ragazzi che stavano preparando dei pizzini. E proprio lì si apre uno spazio non perfetto, non risolto, ma vero. Uno spazio in cui si può anche ricominciare.

FRANCO NEMBRINI: Fare l'insegnante, caro don Massimo, in fondo significa anche questo: scoprire che l'educazione è quella cosa che avviene quando non abbiamo il problema di educare. L'educazione non avviene perché noi abbiamo la preoccupazione di dire ai nostri alunni, ai nostri figli, le cose "giuste", di fare le raccomandazioni adeguate... L'educazione avviene, semplicemente, perché noi viviamo. Da un po' di tempo per spiegare questo punto uso l'esempio degli alberi. Che cosa fanno gli alberi? Compiono la fotosintesi clorofilliana: assorbono anidride carbonica e restituiscono ossigeno.

Perché è così piacevole camminare in un bosco? Perché l'aria è pura, è ossigenata. Gli alberi si preoccupano di chi passa nel bosco? No: fanno il loro lavoro, purificano l'aria. Questo è il compito dell'adulto: fare il proprio lavoro, purificare l'aria. Che cosa vuol dire, uscendo dalla metafora, purificare l'aria? Vuol dire assorbire tutto il male che c'è nel mondo e restituire il bene. Vuol dire vivere una vita certa che il bene c'è e che vince. Vuol dire vivere una vita talmente lieta che i nostri ragazzi alzino lo sguardo dai loro strumenti elettronici e, guardandoci, dicano: «Mamma, papà, professore, io vorrei essere contento come voi».

Di fronte alla provocazione dei ragazzi, don Massimo non ha avuto la reazione – che forse avremmo avuto tutti – di dire loro «no, non si fa è sbagliato...». Ha fatto una cosa molto più semplice: si è occupato della santità propria. E quando uno si occupa della santità propria incuriosisce, attira, per natura. Il segreto dell'educazione è tutto qui.



Una riflessione sul protagonista del romanzo «L'idiota» di Fëdor Dostoevskij

Myškin, ovvero la fragilità del bene

di ALESSANDRO PERTOSA

Il bene, quando si manifesta senza difese, possiede qualcosa di profondamente destabilizzante. Non coincide con la virtù ordinata e riconosciuta, né con la giustizia che si impone con la forza della ragione; prende piuttosto la forma di una bontà disarmata, quasi inconsapevole di sé. Il principe Myškin abita questo punto di vertigine: più che un uomo semplicemente buono, egli è il luogo in cui la bontà, attraversando la fragilità, diventa visibile nella sua nudità più esposta. Per questo appare fuori asse, quasi matto e sconclusionato, come una presenza eccedente e disarticolata, caduta da un'altezza che il mondo fatica ormai a riconoscere.

La fragilità del carattere, del suo modo di stare al mondo, non accompagna la bontà del principe Myškin come un semplice limite: ne è la condizione, il terreno stesso in cui la bontà stessa si dà. Qui, nell'incrociare lo sguardo con questo scombinato eroe dostoevskiano, si apre una frattura decisiva nella nostra idea dell'umano. Il bene, quando non si irrigidisce in struttura o strategia, si espone inevitabilmente alla vulnerabilità. In questa luce Myškin sembra incarnare una verità che attraversa tanto la tradizione cristiana quanto alcune correnti della filosofia moderna: la debolezza custodisce una forma più alta di

potenza. Una potenza che sfugge ai criteri del mondo e per questo resta esposta, frantesa, talvolta respinta.

Se Friedrich Nietzsche sospettava della bontà come possibile travestimento del risentimento, Myškin introduce un'altra ipotesi, più radicale e più inquietante: una bontà priva di secondi fini, priva di volontà di dominio, incapace persino di rivendicarsi. In lui non si trova alcuna richiesta di riconoscimento; la sua presenza non contrasta il male opponendosi frontalmente, piuttosto lo lascia emergere alla luce. È quella luce, lungi dal dissolverlo, ne rende più evidente la consistenza. La bontà, allora, non redime automaticamente, ma intensifica la tensione tragica dell'esistenza.

In questo orizzonte, la figura di Myškin si avvicina a quella che Simone Weil avrebbe chiamato «attenzione pura»: uno sguardo capace di accogliere senza appropriarsi, di sostare senza ridurre. Egli incontra gli altri lasciandoli liberi di esistere, senza imprigionarli in interpretazioni o giudizi, restituendo anche alla colpa e alla disperazione una possibilità di senso. Si tratta di una possibilità fragile, sospesa, che non sempre si compie. La libertà umana conserva qui una opacità irriducibile, fino al punto di sottrarsi persino alla luce che la raggiunge.

Così Myškin si configura come una

figura soglia, un essere liminare. Non appartiene interamente all'ordine dell'innocenza, né si lascia assorbire da quello della colpa: resta sospeso tra terra e cielo, esposto a entrambi. La sua stessa coscienza porta i segni di questa tensione: l'epilessia introduce fenditure improvvise, aperture verso una percezione altra, dove il tempo sembra arrestarsi e una forma di pienezza si lascia intravedere. In quei momenti affiora una coincidenza tra verità e bellezza che il linguaggio non riesce a trattenere, come se l'altezza fosse accessibile solo attraverso



Sergeevič Glazunov, «Il principe Myškin», (1956)

il rischio della caduta. La bontà che egli incarna non si stabilizza mai in possesso: accade, si offre, si ritrae. Proprio qui emerge la sua dimensione più propriamente poetica. Myškin non si lascia ridurre a modello etico; si presenta piuttosto come una domanda vivente: è possibile abitare il bene senza trasformarlo in sistema, senza irrigidirlo in norma, senza convertirlo in potere? E ancora: può la fragilità costituire non un limite da superare, ma il luogo stesso in cui il bene prende forma?

La sua vicenda non offre risposte consolatorie. Il mondo resta refrattario alla salvezza, la purezza può essere travolta o frantesa, e la bontà non garantisce esiti armonici. Eppure qualcosa permane, una traccia che resiste. È forse proprio qui che abisso e altezza si sfiorano: non nella vittoria del bene, ma nella sua ostinata capacità di restare, anche quando tutto sembra contraddirli.

Il principe Myškin diventa così una ferita aperta nel tessuto del reale, una fenditura attraverso cui si lascia intravedere, per un istante, un'altra possibilità dell'umano. Una possibilità in cui la bontà coincide con l'esposizione, con il rischio, con il dono. E in questa precarietà luminosa si incontra una forma di altezza che il mondo, pur incapace di abituarla, continua segretamente a riconoscere.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquae suae Non proculdubio

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45799/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmediava

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

In «Conoscenza e persona. La via del *lògos* in figure del pensiero contemporaneo» di Flavia Silli

La vocazione educativa della filosofia argine al nichilismo

di GABRIELE NICOLÒ

Ha una precisa scaturigine il libro di Flavia Silli *Conoscenza e persona. La via del *lògos* in figure del pensiero contemporaneo* (Libreria Editrice Vaticana, 2026, pagine 141, euro 20). Consiste in una prolungata riflessione sul valore irrinunciabile della logofilia personalista che viene presentata come fondamento di un nuovo paradigma culturale capace di integrare le varie dimensioni della perso-

Il pensiero è chiamato esprimersi con una responsabilità più alta e intensa che in altre epoche, ha sottolineato il filosofo Vittorio Possenti

na e di risvegliare la consapevolezza che senza la cura dell'interiorità il pensiero isterilisce, degradandosi a fini utilitaristici e di puro dominio. All'interno di un'analisi critica robusta e sempre argomentata con competenza, l'autrice – docente incaricato di filosofia della conoscenza alla Pontificia Università Lateranense – sottolinea che la diagnosi della crisi del *lògos* investe l'indispensabile vocazione educativa del filosofare.

«Il prevalere – scrive – della "vetrinizzazione" antropologica attraverso il culto della propria immagine sui *socialnetwork*, la disseminazione identitaria nelle narrazioni mediatiche, l'apparente indifferenza per la verità sono segnali di una crisi di senso che interpella l'antropologia filosofica, chiede di essere esplorata nelle sue cause più profonde e affrontata in chiave formativa». Il libro, dunque, nasce con il fermo intento di promuovere la ricerca di senso come fondamento antropologico della speranza, in controtendenza rispetto alla crisi del *lògos* che caratterizza la cultura dell'immagine. La perdita di «riferimenti assiologici» si riflette in un crescente disagio giovanile, spesso manifestato attraverso «fenomeni culturali ispirati a un nichilismo pratico», che esprime il vuoto esistenziale e un generalizzato disinteresse per la ricerca di senso e di verità.

Nella prefazione il filosofo Vittorio Possenti evidenzia che nella «dinamica caotica e in costante mutamento in cui siamo immersi, la voce della filosofia deve esprimersi con una responsabilità più alta e intensa che in altre epoche». Coloro che hanno «sconsideratamente» preso partito per il «facilismo» e la «superficialità» storceranno la bocca, ritenendo che ci sia ben poco da apprendere dalla ricerca della sapienza propria del filosofo. «Quale fraintendimento!» denuncia, con forza, Possenti.

Silli sviluppa un approccio simpatetico – rileva il filosofo – verso gli autori trattati, in cui riconosce la propria provenienza intellettuale. In loro ella vede «luci positive» da valorizzare e da porre in dialogo. Muovendo da Luigi Stefanini e Michele Federico Sciacca, da Maurice

Blondel e Armando Rigobello (con puntuali riferimenti e citazioni da, tra gli altri, Augusto Del Noce e Simone Weil) Silli ordisce una tessitura di pensiero che consente di fruire di un illuminante studio diretto a rivendicare – nelle diverse tonalità meditative – l'irrinunciabilità della filosofia.

A questo assunto strettamente si lega la dimensione educativa, indispensabile, a sua volta, per favorire «la fioritura umana e integrale» della persona. In questo scenario svolge un ruolo nevralgico la speranza, che, sottolinea l'autrice, non deve mai essere solipsistica e autoreferenziale, ma «comunicativa e comunitaria». In quanto radicata nella costitutiva razionalità della persona, la speranza «non ci isola, semmai spalanca la porta ad un orizzonte comune, aperto all'ulteriorità».

Tra gli interrogativi posti dal libro, spicca quello riguardante l'urgenza di risvegliare l'interesse per la cura della vita interiore considerando che gli spazi per la riflessione e per la ricerca di senso risultano oggi «compresi» dai ritmi veloci della cultura mediatica. Silli dichiara che la vera sfida, in merito, consiste

nel destare nei giovani il desiderio di sapere «come stanno veramente le cose» e nello stimolare un pensiero in forma più articolata e complessa. Non ci si deve, infatti, accontentare della semplificazione forzata dei modelli di espressione e di comunicazione imposti dalla rivoluzione digitale.

La logofilia rende possibile la speranza, e la speranza fa fiorire la logofilia come promessa di significato. L'ispirazione metodologica per una rinnovata *paideia* si ricava dal metodo forgiato da Blondel riguardo alla «carità intellettuale» tratteggiata nell'introduzione al saggio *L'azione*, di cui la docente, meritoriamente, riporta un significativo passaggio: «Bisogna indagare se alla radice delle più insolenti negazioni o delle più folli stravaganze della volontà non vi sia un movimento iniziale che persiste sempre, che noi amiamo e vogliamo anche quando lo rinneghiamo o ne abusiamo».

Questa travagliata risalita verso l'aspirazione primigenia che muove ogni agire, procede – osserva l'autrice – attraverso la critica della vita e la scienza della prassi, senza introdurre nulla di artificiale nel dramma dell'esistenza, e al contempo consente di svolgere «una maieutica fedele all'educazione integrale della persona».

La Pontificia Università Lateranense rinnova la convenzione con il Dicastero per la Comunicazione



La firma della convenzione

Rinnovata la Convenzione siglata nell'aprile 2023 tra la Pontificia Università Lateranense (PUL) e il Dicastero per la Comunicazione per il Servizio editoriale dell'università pontificia. In particolare, con la firma, nella sede di Palazzo Pio la mattina del 24 aprile, del magnifico rettore arcivescovo Alfonso Vincenzo Amarante e del prefetto Paolo Ruffini, la PUL ha riconfermato l'affidamento al Dicastero – attraverso la Libreria Editrice Vaticana – della cura delle attività amministrative, logistiche e commerciali concernenti il proprio Servizio Editoriale – attraverso la Tipografia Vaticana – delle attività di stampa dei propri volumi e riviste.

Nell'accordo che avrà efficacia fino al 31 dicembre 2027, si ricorda che la PUL svolge attività editoriale di natura istituzionale pubblicando testi di carattere scientifico e didattico, riviste scientifiche e tesi di laurea che costituiscono il contributo offerto dall'università alla comunità accademica internazionale. Le opere pubblicate dopo la stipula della Convenzione e per tutta la sua durata recano i marchi registrati della Libreria Editrice Vaticana e della PUL, nella denominazione di «Lateran University Press – Pontificia Universitas Lateranensis». I marchi di entrambe le parti (Libreria Editrice Vaticana e PUL) saranno apposti sia sulle edizioni del periodo di vigenza della Convenzione così come sulle ristampe di edizioni successive all'eventuale interruzione dell'accordo.

Dalla Convenzione è esclusa la gestione dell'Archivio Storico delle pubblicazioni della Pontificia Università Lateranense, collocato presso la PUL, ed interamente affidata all'ateneo.



Il filosofo Empedocle di Agrigento mentre sta per gettarsi nel cratere dell'Etna in una antica illustrazione

«The Five Elements. I cinque elementi» di Piero Boitani

Osservando la natura con la lente del mito

di SILVIA GUIDI

Durante una passeggiata sulla cima di Vulcano può succedere di trovare i sandali abbandonati da Empedocle, e accorgersi che sono robusti e comodi, ancora utili per camminare. Nei roghi che inceneriscono intere città durante i conflitti è ancora possibile scorgere la furia di Efesto il Distruttore, mentre Poseidone presidia ancora dall'alto del suo tempio il cerchio delle Cicladi. Il passato dialoga costantemente con il presente nell'ultimo libro di poesia di Piero Boitani *The Five Elements. I cinque elementi* (Milano, Mondadori, 2026, pagine 152, euro 20) in cui l'originale inglese si intreccia armonicamente sulla pagina con la versione italiana curata da Rosita Copioli e con la prefazione-saggio, vibrante e partecipe come un racconto, di Stephen Greenblatt, a sua volta tradotta in italiano da Boitani. Voci antichissime e contemporanee, pagine di vita vissuta si intrecciano senza soluzione di continuità con le immagini viste attraverso la lente del mito.

«*The Five Elements* – scrive Greenblatt – è un trionfo di mutualità – nello spazio immaginario creato da Boitani non si deve scegliere tra *lògos* e *mythos*, tra antichità e modernità, tra erudizione e poesia, tra mito e scienza. Si devono solo seguire le orme sin quando non si rinvergono i propri incontri personali con ciascuno degli elementi e i loro dèi».

Acqua, fuoco, terra, aria e il misterioso etere descritto da Aristotele; i versi si susseguono in una fioritura continua, sovrabbondante di associazioni.

La struttura del poema coincide con la struttura della fisica antica, ma la natura degli elementi si rivela solo nella loro mutazione continua, in un infinito gioco di specchi sempre più ricco e complesso.

L'abbraccio – spiega Greenblatt – ha luogo nelle storie mitiche che ci sono state tramandate dal passato classico, ma anche nell'esperienza della vita vissuta da chi scrive. Perché, suggerisce l'autore del libro, si giunge a comprendere appieno i miti scavando nella miniera della storia della propria vita, proprio come si riesce a mettere a fuoco meglio quello che si vive grazie ai tesori di narrazione e di conoscenza che affiorano dalla miniera dei miti.

Un lavoro di scavo e di raffinamento che Boitani, professore emerito di Letterature comparate alla «Sapienza» di Roma, al timone della Fondazione Lorenzo Valla, non ha mai smesso di compiere, esplorando, oltre ai sommi Omero, Dante e Shakespeare e alla Bibbia e le sue molteplici riscritture, le vaste terre della poesia irlandese, da Yeats a Heaney e Longley. Il suo primo libro di poesia, *Plato's Poem*, è uscito due anni fa, seguito da questo viaggio in versi attraverso lo sguardo di chi ci ha preceduto nel-

l'indagare la struttura profonda e misteriosa della realtà naturale. Dopo l'incontro con Poseidone e con il mare Egeo che giace ai suoi piedi «azzurro ciclo abbagliante fino all'orizzonte prima che le isole inizino a brillare» fa il suo ingresso anche il dio della guerra. «Il giorno in cui lasciai la Grecia – scrive Boitani – fu di Ares, che prese il controllo del Pa-



Una delle immagini raccolte durante la missione Artemis II

se, l'esercito organizzò un colpo di stato contro re e parlamento – carri armati schierati in piazza /Syntagma ad Atene quando presi il pullman per Patrasso. /E Ares era di nuovo lì, più feroce che mai, l'estate seguente a Praga, /quando i carri armati russi presero/la città in un abbraccio letale /cancellando la libertà./Il dio ululò, quando quattro tedeschi, sentendo la notizia, mi dissero, /«Es ist der Krieg» – «è la guerra!»./ e mi corsero brividi lungo la schiena. Ares mostrava all'Europa /il ghigno del Signore delle Mosche».

Il viaggio attraverso le categorie simboliche del nostro immaginario non si limita ai paesaggi della superficie terrestre. «Non bisogna dimenticare che per oltre duemila anni ormai i quattro elementi sono stati cinque – scrive Boitani – L'etere sarà stata un'invenzione di Platone e di Aristotele dopo un'allusione in Omero, ma Shelley, Hölderlin e alcuni scienziati dei nostri giorni ancora ci credono». Il fascino dello *Stille des Aethers* continua a parlare ai poeti. «Per quel che riguarda il misterioso etere – chiosa Greenblatt – lo scorsi o sognai di scorgerlo una volta nel cielo perfettamente buio, ma pieno di stelle e radioso, del Cape Tribulation nel Nord dell'Australia. E sebbene, nello spirito delle erranze senza riposo di Boitani, io abbia invocato memorie di luoghi lontani, in effetti ognuno degli elementi è, come pensavano gli antichi filosofi, una presenza essenziale, costitutiva nella ordinaria vita quotidiana».

Difficile non pensare alle splendide immagini lunari catturate da Artemis II leggendo l'ultima sezione del poemetto. «Il silenzio dell'etere. /Lo conobbi quando per la prima volta vidi/ il più emozionante di tutti i corpi celesti (...). Era l'alba della Terra, /il nostro pianeta, come di una stella sconosciuta. / Sorrideva come la dea della bellezza quando/ sulla conchiglia affiorò nel mare silenzioso».



Cronache romane

Crescono le vittime fra i pensionati che aiutano figli e nipoti

I nonni nelle mani dei "cravattari"

di LORENA CRISAFULLI

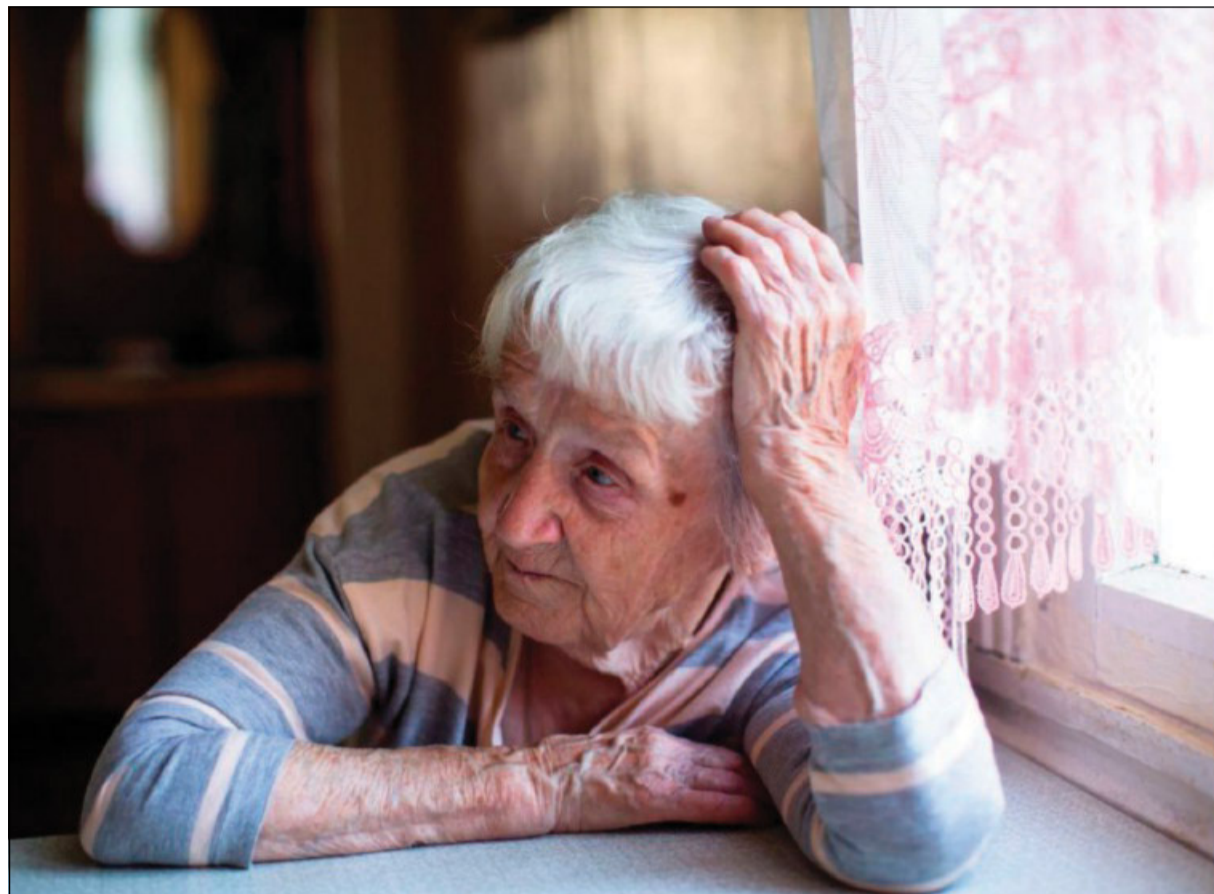
Nel 2025 l'Ambulatorio Antiusura di Roma ha ricevuto una richiesta di aiuto ogni due giorni da parte di vittime di usura: in tutto 150, di cui il 70% proveniente da over 65, pensionati e lavoratori dipendenti. Tra le vittime anche giovani tra i 17 e i 28 anni schiacciati da ludopatia e gioco d'azzardo, con un aumento del 20% rispetto al 2024, a riprova della trasversalità di un fenomeno che colpisce tutti, nessuno escluso. «Roma è sempre stata una realtà complessa, poiché qui convivono la figura classica dell'usuraio di quartiere, del cosiddetto cravattaro e realtà criminali più strutturate, emerse chiaramente dalle indagini della procura di Roma e accertate in giudizio – spiega l'avvocato Luigi Ciatti, presidente dell'Ambulatorio Antiusura –. Quella dell'usuraio di quartiere è una figura troppo spesso sottovalutata, ma molto insidiosa poiché la vittima all'inizio vede in questo soggetto l'unico al quale chiedere aiuto per ricevere supporto economico e solo più tardi acquisisce la consapevolezza di essere, per l'appunto, vittima di uno strozzino. Ciò fa sì che il problema si ingigantisca nel tempo prima di essere affrontato, è infatti frequente che il primo prestito inizi per somme tutto sommato modeste (2.000-3.000 €), per poi diventare nell'arco di un anno un debito di 60-70 mila euro».

In città esistono decine di realtà e associazioni che aiutano le persone in difficoltà, un esercito che si mette in gioco ogni giorno al fianco di chi è esposto al rischio. «Roma è stata definita la capitale dell'usura, ma è anche la capitale dell'antiusura – continua Ciatti –. Il vero tema non è tanto chi sono gli usurai, piuttosto quali le vittime, coloro ai quali si rivolgono. Non è possibile fare un identikit preciso; alcune categorie sono statisticamente le più colpite, per esempio gli uomini rispetto alle donne, e la fascia di età compresa tra i 35 e i 50 anni. Ma riguarda tutti: impiegati, professionisti, pensionati. E ogni zona di Roma ha le sue vittime, con una predominanza nella zona Sud della città».

Tra i soggetti nel mirino ci sono purtroppo

gli over 65, pensionati che pur potendo contare su un reddito stabile si sono ritrovati in grosse difficoltà economiche. «È un dato preoccupante che era già emerso alcuni anni fa, quando abbiamo riscontrato una diffusione del fenomeno non soltanto tra imprenditori e commercianti, quindi famiglie con redditi variabili e con un budget di entrate e uscite più difficile da pianificare, ma anche tra dipendenti e pensionati, persone con redditi fissi. Oggi assistiamo a un'inversione di tendenza, nel senso che inizia a realizzarsi il pareggio se non addirittura il sorpasso di soggetti a reddito fisso che finiscono sotto le maglie dell'usura, e tra questi ci sono i pensionati. Questo accade perché la pensione diventa una risorsa a supporto di figli e nipoti che combattono contro l'instabilità lavorativa. A ciò si aggiunge che si tratta di fasce deboli della popolazione in cui la malattia richiede spese sanitarie elevate, anche per le difficoltà nell'accedere in tempi rapidi al servizio sanitario pubblico».

A Roma un altro dato preoccupante riguarda i giovani tra i 17 e i 28 anni vittime di ludopatia e gioco d'azzardo con un incremento del 20% nel 2025 rispetto all'anno precedente. «La diffusione di slot machine, sale gioco, game online, piattaforme per scommesse sportive, ha aperto vere e proprie praterie al credito ad usura – spiega ancora il presidente dell'Ambulatorio –. Non ci stupisce che in un momento in cui le dipendenze da schermo sono sempre più diffuse tra i giovani, gli usurai abbiano trovato il modo di infiltrarsi anche in questo ambito. Sin dal 2023 abbiamo avuto notizie di piattaforme clandestine di scommesse sportive online, i cui gestori offrivano "portafogli" virtuali da ricaricare per incrementare la dipendenza da gioco, salvo poi presentarsi a riscuotere i soldi "veri" una volta che la vittima diventava dipendente. Nella nostra esperienza i genitori, dopo aver assecondato per un certo periodo le richieste dei figli, non appena si rendono conto che gli esborsi sono insostenibili, incompatibili con le entrate della famiglia, cercano aiuto». Anche a loro si rivolge l'Ambulatorio Antiusura – associazione che dal 1996 fornisce assistenza e consulenza legale, psicologica e finanziaria alle vittime di usura e ai



soggetti in condizioni di sovra indebitamento – organizzando incontri presso la sede per fornire loro indicazioni e consigli utili su come affrontare situazioni di questo tipo. Due generazioni molto distanti tra loro, quindi, ma entrambe vittime di usura, a dimostrazione del fatto che il mercato illegale è in grado di intercettare abilmente i bisogni di categorie lontane. «La spiegazione sta nel fatto che gli usurai sono in grado di cogliere e sfruttare le "nuove tendenze" che si affacciano e di stare al passo con i tempi. Così era stato anche con il diffondersi della pandemia e l'avvio della crisi energetica causata dalla guerra in Ucraina», ricorda il presidente dell'associazione.

Per sostenere famiglie e imprese in difficoltà economica e prevenire il rischio di ricorrere all'usura, in Italia dal '96 è attivo il Fondo per la prevenzione del fenomeno istituito con la Legge n. 108/96 e gestito dal Dipartimento del Tesoro del Ministero dell'Economia e delle Finanze. L'obiettivo è quello di consentire di accedere più facilmente al credito bancario, offrendo garanzie finanziarie ai soggetti economicamente svantaggiati che potrebbero rivolgersi ai canali illegali. Le risorse disponibili variano ogni anno e provengono per lo più da sanzioni amministrative legate a violazioni antiriciclaggio e valutarie. «Negli ultimi anni grazie al Fondo di prevenzione dell'usu-

ra abbiamo consentito l'accesso al credito per oltre 8 milioni di euro a famiglie che erano state escluse dal credito legale, persone alle quali le banche avevano chiuso le porte perché considerate non affidabili. Invece, avevano solo bisogno di essere accolte, comprese, aiutate e accompagnate con un tutoraggio verso una soluzione possibile. Le Banche ci devono aiutare ad intercettare queste fragilità, prima che queste famiglie, disperate, finiscano nelle mani degli usurai».

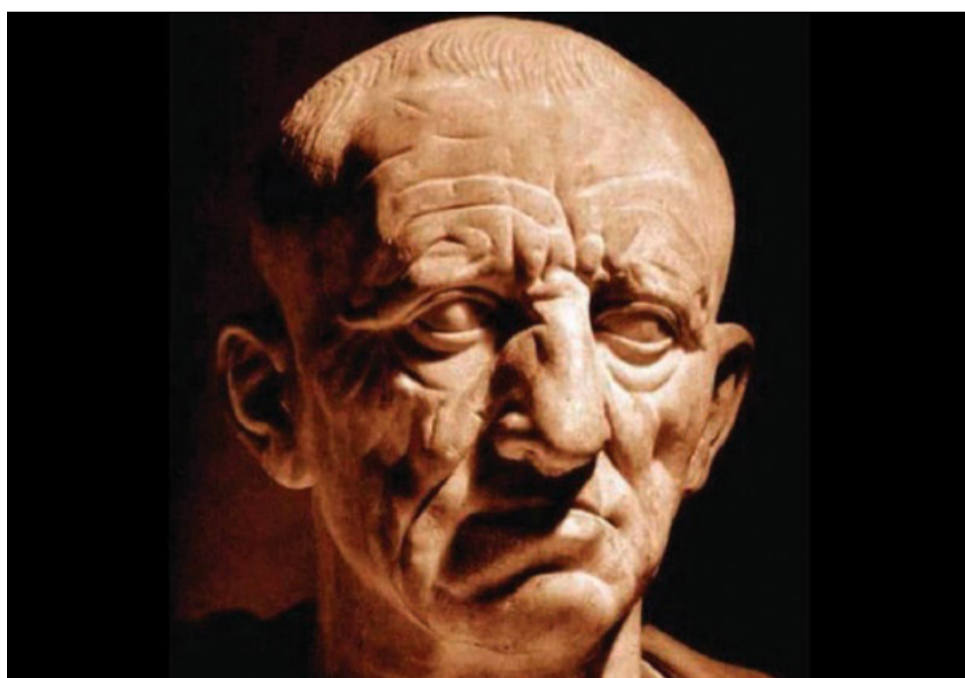
Secondo il presidente dell'Ambulatorio la vera sfida per contrastare il fenomeno è culturale e risiede nella prevenzione, nell'educazione, a cominciare dalla formazione degli studenti. «L'educazione finanziaria, intesa non solo come conoscenza degli strumenti finanziari, ma come complesso di regole e abitudini nella gestione del denaro, dovrebbe diventare una materia obbligatoria di insegnamento in tutte le scuole, come la storia e la matematica. L'Italia soffre di analfabetizzazione finanziaria, a ciò si deve aggiungere un contesto socioculturale che premia chi ha, chi possiede, chi ostenta. E allora diventa difficile "confessare" le proprie difficoltà, l'incapacità di stare al passo con i modelli vincenti e, ancor peggio, dichiarare di non avercela fatta e di aver bisogno di aiuto. Le contromisure hanno un unico comune denominatore e si chiama uso responsabile del denaro».

Il XLVI Seminario di studi internazionale "Da Roma alla Terza Roma" svoltosi in Campidoglio Il lavoro: da Catone il censore alle costituzioni del XX secolo

di RAFFAELE COPPOLA

Come noto, i Seminari internazionali di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" si svolgono annualmente sotto gli auspici di Roma Capitale, secondo la deliberazione unanime del Consiglio Comunale del 22 settembre 1983. Nei giorni scorsi (21 e 22 aprile) si è svolto in Campidoglio il XLVI Seminario avente ad oggetto il tema del lavoro, seguendo l'evoluzione delle concezioni emergenti e sviluppatasi nel corso dei secoli.

Nel suo intervento introduttivo, il cardinale Agostino Marchetto si è soffermato sul discorso del Santo Padre ai membri della Fondazione "Centimus Annus" nel senso di «superare le polarizzazioni e ricostruire la governance globale», ponendo le basi per edificare anche attraverso il lavoro «ponti di fraternità». Per altro verso, il Prorettore Aleksandr Zadornov dell'Accademia Teologica di Mosca, tracciando in grandi linee i punti salienti del percorso storico, giunge non inaspettatamente a valorizzare l'etica del lavoro



in quanto «inevitabilmente legata alla giustizia e alla proprietà». Si tratta di tener conto, secondo Zadornov, delle aspirazioni umanistiche che permeano le costituzioni europee del XX secolo, miranti a tutelare la dignità dei lavoratori.

Attraverso le varie comunicazioni,

che è impossibile ripercorrere singolarmente anche *per apices*, è emerso che il concetto di lavoro costituisce uno specchio delle priorità caratteristiche di ogni epoca storica, dagli inizi romani agli sviluppi cristiani sino a pervenire alle costituzioni contemporanee, secondo i titoli delle tre

sessioni del Seminario svoltosi, come da tradizione, nella Sala del Carroccio.

Per quanto riguarda Roma, emerge l'importanza del lavoro agricolo tra religione e buoni costumi (C. Santi e, via dicendo con le necessarie differenze, le altre comunicazioni di S. Bianchi, A. Bajzakov, M. Vinci, R. Marini). Il pensiero corre alla figura di Cincinnato, che gli emissari del Senato trovarono intento al lavoro dei campi, mai abbandonato, allorché gli portarono la notizia della sua nomina a *dictator*. Dai contadini derivano uomini più forti e soldati più valorosi, sebbene nei primordi dell'antichità greca e romana il lavoro manuale fosse disprezzato e considerato un'attività per schiavi e classi inferiori. Dal lavoro manuale era lontano l'uomo libero, dedito all'*otium* (filosofia, politica, arte), secondo una prospettiva che solo i Padri della Chiesa riescono a superare, collocando il lavoro manuale sullo stesso piano della predicazione della Parola (E. dal Covolo).

Chi scrive ha svolto l'intervento introduttivo della seconda giornata.

Non viene solo posto in evidenza che il Seminario in questione si pone e si inquadra in una continuità di pensiero e di istituzioni che si apprestano a varcare la soglia del cinquantennio. *Ora et labora*, qualcuno aggiunge "lege", cioè studia, vale non solo per il monachesimo occidentale, di cui è efficace espressione la regola benedettina (oltretutto essa non si rinviene al suo interno) ma altresì per quella orientale, in particolare per il monachesimo russo – si pensi alla figura del monaco contadino –, essendo il lavoro la mano che sostiene la preghiera. Non è azzardato ribadire come questa massima conserva il suo valore oltre l'ambito religioso ed è stata fondamentale nella stessa costruzione dell'Europa.

Il monachesimo orientale torna alla ribalta nella relazione sul monachesimo egiziano (IV - V secolo di P. Luisier), nonché in quella di G. Archetti sulle regole e consuetudini del lavoro monastico. Particolare interesse ha destato la comunicazione A. M. Velicko nell'approfondire il rapporto fra disuguaglianza sociale e "socialismo romano" per la costitu-



La politica come carità

L'eredità di santa Caterina tra le strade dell'Urbe

di GIANLUCA GIORGIO

Roma, fra le tante altre cose, è anche il luogo nel quale il destino di una delle donne più influenti della storia si è compiuto definitivamente: Caterina da Siena.

Nata in una famiglia benestante, un amore forte e fecondo la porta a indossare l'abito dei Terziari Domenicani. Chi vive con lei ne ricorderà sempre la grande carità nei confronti del prossimo e la passione per la politica. L'assistenza a Tecca, malata di lebbra, raccontata dal biografo Raimondo da Capua, dimostra l'attenzione verso le periferie esistenziali che attraversavano l'epoca. Dotata di un carattere lungimirante e fermo, orientò la società del tempo verso il bene comune e la fede.

Scoprirne le tracce nella città eterna non è solo esplorare un itinerario storico, ma rivivere la presenza di una donna tuttora viva nella realtà. Camminare tra il Pantheon e via Giulia significa seguire i passi di una mistica che riuscì a spostare il baricentro della cristianità da Avignone alle sponde del Tevere, segnando per sempre l'identità spirituale e politica della Capitale.

Punto di partenza è la basilica di Santa Maria sopra Minerva. Il luogo rappresenta il cuore della devozione cateriniana. Sotto l'altare maggiore riposano le sue spoglie, ma il vero tesoro si trova nella sacrestia. Qui è custodita la cella nella quale spirò il 29 aprile 1380. Smontata e ricollocata nell'edificio, entrare nel piccolo spazio permette di percepire l'intensità di quegli ultimi istanti. Nella struttura si riuniscono i membri della Fraternità laica domenicana, tra cui si ricorda lo statista Aldo Moro che, membro dell'aggregazione, partecipava

alle riunioni. Diverse le attività che i domenicani offrono a giovani e adulti.

Percorrendo pochi metri dalla storica piazza ci si imbatte in via di Santa Chiara. Al numero 14, una targa segna il luogo della casa nella quale soggiornò la santa. In queste stanze la santa dettò le lettere ai potenti d'Europa e completò la stesura del *Dialogo della Divina Provvidenza*. Poco distante, don Luigi Sturzo nel 1919 lanciava il suo *Appello ai liberi e forti*. Secoli dopo il sacerdote avrebbe ritrovato l'ispirazione per il suo impegno civile, vedendo in Caterina il modello altissimo di quella politica come espressione di carità e servizio alla comunità.

Ma non basta, anche altri luoghi segnano questa memoria. La chiesa di Santa Caterina da Siena in via Giulia raccoglie i senesi a Roma. L'interno è un gioiello del tardo barocco che ospita opere di grande pregio, come lo *Sposazio mistico di santa Caterina*, di Gaetano Lapis.

Una storica Arciconfraternita, dedicata all'illustre concittadina, ne mantiene viva la presenza.

Sul colle Quirinale, la chiesa di Santa Caterina a Magnanopoli ne ribadisce il culto. L'itinerario può dirsi concluso nei giardini di Castel Sant'Angelo dove sventa l'alta figura della santa che, marcando il passo, scruta l'avvenire.

L'eredità di Caterina da Siena è grande: seminare il vangelo senza steccati e paure. Portare Cristo ovunque. Il segreto di questa sfida: l'amore. Dalla cura dell'interesse pubblico alle piaghe dell'umanità, tutto ricorda l'abbraccio del Padre. Vivere questo è scoprire il senso autentico di un cristianesimo incarnato che non teme di mostrarsi al mondo, facendosi prossimo nelle difficoltà. In questi luoghi non è solo la storia che parla, ma lo spirito di una donna che, tuttora, richiama l'uomo a guardare avanti per il vero bene della collettività.



zione di una società giusta da parte dell'Impero Romano d'Oriente, c.d. Nuova Roma. La grande spiritualità russa e una concezione del lavoro molto vicina al mondo romano emergono anche nelle altre comunicazioni della seconda sessione a cura di V. Zypin, C. Rampino, A. Mainardi, N. Chestakova e K. Bargan Arcidiacono Patriarcale della Cattedrale di Cristo Salvatore a Mosca, il quale ha portato ai partecipanti la benedizione del Patriarca Kirill.

Nell'ultima sessione, riguardante le costituzioni contemporanee, può verificarsi appieno il progresso e la modernità delle concezioni sul lavoro, in cui tuttora s'intravedono i riflessi della concezione romanistica e dell'apporto e dell'evoluzione di pensiero delle Chiese cattolica e ortodossa. R. D'Alessio s'ispira a La Pira nel commentare l'articolo 1 della Costituzione italiana, in cui si afferma che l'Italia non è soltanto una Repubblica democratica, ma è fondata sul lavoro senza le distinzioni e le suddivisioni del passato. Apprezzabili le riflessioni comparative di V. Maio, nonché l'approccio internazionalistico e costituzionalistico di D. Babekin fino a giungere, oltre le considerazioni di I. Dvizova sullo sviluppo semantico della concezione del lavoro individuabile nelle stesse

espressioni "Rabota e trud", alla comunicazione di S. Porcelli, il quale spinge il rapporto tra lavoro e popolo oltre le frontiere del mondo russo, partendo dal c.d. Libretto Rosso all'attuale Costituzione della Cina socialista. Le sollecitazioni dei vari interventi in merito segnalano il cauto avvicinamento all'Occidente registrato, volente o nolente, dalla Repubblica Popolare Cinese negli ultimi tempi.

La sintesi dei lavori è stata magistralmente effettuata da V. Di Nisio, mentre nelle osservazioni finali del Comitato organizzatore (M. Bianca, R. Cardilli, P. Catalano e C. Trocini) sono stati sottolineati i caratteri che accomunano i Seminari "Da Roma alla Terza Roma", rappresentati in particolare nel volumetto di scritti "Tra Oriente e Occidente", ancora una volta di chi scrive, in cui emergono le linee comuni riguardanti l'unità, il prolungamento ideale dell'Impero, da non confondersi con l'imperialismo, il dualismo cristiano di vincoli e funzioni, l'universalità, l'ecumenicità e infine la pace, così difficile da raggiungersi ai nostri giorni. La registrata evoluzione delle concezioni sul lavoro, che prendono sempre più piede senza distinzione di frontiere e di classi, indubbiamente la favorisce.



GRAZZIE A DIO,
SEMO ROMANI...

(G.B.Belli)



Porta un pezzo de pane e abbasta quello

di MARCELLO TEODONIO

La riflessione sulle grandi questioni dell'esistenza trova in questo capolavoro di Belli una delle sue più alte e definite sistemazioni. La *golaccia* non è solo «l'avidità», come lo stesso Belli indica in nota, ma è quell'istinto sordo e devastante, quella bulimia della coscienza che costringe l'uomo ad arricchirsi, quel terribile meccanismo dell'accumulo che la rivoluzione capitalistica pone al centro dell'essenza umana. La meditazione sulla Morte (e sul suo eterno alleato, il Tempo) trasforma in parole di classica compostezza e di essenziale potenza quella presenza costante e ossessiva del *memento mori* delle chiese romane lastricate di tombe, dei monumenti funebri, degli scheletri, delle clessidre, degli orologi su cui si costruisce tanta parte dell'arredamento urbano della città e dell'immaginario barocco; tuttavia il sonetto non si arresta atterrito e disperato di fronte al mistero del Tempo e della Morte, perché identifica e afferma un piano superiore di libertà: solo la consapevole rinuncia ai beni terreni e il rinnegamento del meccanismo autoreferente e infinito dell'accumulo consente l'accettazione dell'integrale umanità dell'uomo in nome di un ideale di vita essenziale, che è laico e cristiano allo stesso tempo.

LA GOLACCIA¹

Quann'io vedo la ggente de sto Monno,
che ppiù ammucchia tesori e ppiù ss'ingrassa,
più ha ffame de ricchezze, e vvò una cassa
4 compagna ar mare, che nun abbi fonno,
dico: oh mmandra de scechi,³ ammassa, ammassa,
sturba li ggjorni tui, pèrdesce⁴ er zonnno,⁵
traffica, impiccia: eppoi? Viè ssignor Nonno
8 cor falcione⁶ e tte stronca la matassa.⁷
La morte sta anniscosta⁸ in ne l'orloggi;
e ggnisuno pò ddi:⁹ ddomani ancora
11 sentirò bbatte¹⁰ er mezzogiorno d'oggi.
Cosa fa er pellegrino poverello
ne l'intraprenne¹¹ un viaggio de quar'ora?
14 Porta un pezzo de pane, e abbasta quello.

27 ottobre 1834

1 L'avidità. 2 Che, quanto più ammucchia tesori e s'ingrassa, tanto più, ecc. 3 Ciechi. 4 Perdici. 5 Il sonno. 6 Col falcione. 7 Tutti i progetti, i disegni, ecc. 8 Nascosta. 9 Nessuno può dire. 10 Battere. 11 Nell'intraprendere.

La compatta struttura del sonetto ruota intorno alla magnifica prima terzina: le due quartine, legate a costruire un'unica larga premessa, pongono sulla scena l'io del locutore che esprime una condanna ferma e accorata alla *ggente de sto Monno*, tanto ridotta alla propria fisicità, come suggerisce la formidabile sequenza dei nove verbi che ne connotano l'esistenza come pura attività economica, da dover risultare proprio una *mandra de scechi*, animali che non vedono: e si ricordino le parole del Vangelo: «avevate gli occhi e non vedevate». Ma la condanna è amara e dolente e nient'affatto dettata da sentimenti di rivalsa o di puntiglio, quanto piuttosto dalla grande pietà dell'ultima terzina. Al centro del percorso, a collegare l'invocazione iniziale e la prospettiva finale, ecco la meditazione sul tempo e sulla morte, con la metafora dell'orologio già cara alla lirica barocca di Ciro di Pers (*Orologio da rote e Orologio da polvere*) e più volte ripresa dallo stesso Belli in poesie italiane (il sonetto *Al Tempo*; le più tarde ottave *La lucerna*, che sono del 1857) e nelle lettere (al figlio, il 9 aprile 1835, Belli in una lettera definisce il tempo «una girata di ago sul quadrante di un orologio»).

Giuseppe Gioachino Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*, a c. di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton, 1998, vol. 2, p. 212-213.

LA SETTIMANA A ROMA

• Cantando sotto la pioggia - The Broadway Musical

Dal 15 al 26 aprile l'iconico e brillante classico di Broadway arriva al Teatro Brancaccio in un'inedita versione italiana diretta e adattata da Luciano Cannito. Prodotto da Fabrizio di Fiore Entertainment & FdF GAT, Cantando sotto la pioggia porta sul palco tutta la magia e il fascino di un capolavoro senza tempo, sorprendendo il pubblico con un ritmo più giocoso, comico e divertente. Basato sull'omonimo film del 1952, diretto da Stanley Donen e Gene Kelly, il musical racconta un'epoca di trasformazione del cinema, sullo sfondo della sfavillante Hollywood degli anni Venti: con l'arrivo del sonoro, la star del cinema muto Don Lockwood e il suo brillante amico Cosmo Brown affrontano la produzione di un film parlato, ma la diva Lina Lamont con la sua voce stridula rischia di far saltare il progetto. La soluzione si presenta con la talentuosa Kathy Selden, che, segretamente, dopierà la voce della protagonista, fino a quando la verità sarà svelata, tra equivoci e gag irresistibili. Con le scene di Italo Grassi e i raffinati costumi di Silvia Califano, un cast prestigioso, tra cui Flora Canto (Kathy Selden), Lorenzo Grilli (Don Lockwood), Martina Stella (Lina Lamont), Vittorio Schiavone (Cosmo Brown), dà vita a uno spettacolo vibrante e luminoso tra musica, divertimento, sogni e una sorprendente pioggia che, inattesa, cade sul palco.

Fino al 26 aprile, Teatro Brancaccio, via Merulana 244

• Le false confidenze

Scritta nel 1737 *Le false confidenze* (titolo originale: *Les Fausses Confidences*) è una commedia in prosa in tre atti, di Pierre Marivaux, rappresentata per la prima volta nello stesso anno all'Hôtel de Bourgogne di Parigi dalla compagnia del Théâtre de la comédie italienne. Al centro della trama vi è il giovane Dorante, nobile decaduto, il quale si fa assumere come amministratore dalla ricca vedova Araminta, donna molto austera e razionale, al fine di farla innamorare per ottenere così le sue ricchezze. Ad aiutare Dorante nel sottile meccanismo della seduzione, vi è il servo furbo Dubois, che aiuta il giovane a far crollare le difese della donna. In questo modo si avvia un meccanismo di seduzione nel quale, a sorpresa, nasce un sentimento reale e concreto. La pièce, fra le più celebrate dell'autore, dove il titolo è già un ossimoro, è quindi una raffinata commedia sul tema dell'amore, in cui ogni battuta è piena di sottintesi, di significati diversi, che allude a qualcosa di più profondo. Un testo quindi sempre molto attuale, che ruota intorno ad una storia d'amore e di denaro fra attrazione e inganni del cuore. Con Elena Sofia Ricci e Arturo Cirillo, e con Rosario Giglio, Orietta Notari, Giacinto Palmari, Francesco Petruzzelli, Giulia Trippetta, Giacomo Vigentini.

Fino al 3 maggio, Teatro Argentina, Largo di Torre Argentina 52

IL RACCONTO DEL SABATO

Amarezza

di FRANCESCO CUNDARI

Orologio è senza dubbio la parola più bella della lingua italiana, stava pensando in quel momento Gianfreddo Occhiuto, Gianni per gli amici e Fredo per quelli che volevano sfotterlo, sin dai tempi di scuola, paragonandolo al personaggio più infelice e imbranato dell'intera saga del *Padrino*. Anche per questo mai aveva perdonato a sua madre la scelta di un nome così insolito; non fosse bastato, a rovinargli l'adolescenza, con la forte miopia e gli orrendi occhiali a fondo di bottiglia, il cognome del padre.

Quel momento non era certo uno dei più facili, ma la tristezza delle circostanze non aveva mai impedito alla sua mente di vagare tra le associazioni più disparate, e così aveva continuato a fare anche lì, mentre ordinava un caffè nel bar interno dell'ospedale Santo Spirito. Poliglotta e poeta dilettante, rifletteva continuamente sulle diverse caratteristiche delle molte lingue che conosceva. Gli sembrava ad esempio che il tedesco godesse di una nomea del tutto immeritata.

Come poteva la lingua di Goethe, la lingua del *Faust*, la lingua di alcune delle liriche più soavi mai scritte dall'uomo – liriche che si era spesso divertito a tradurre non solo in italiano, ma persino in cinese – essere considerata poco musicale? Il vecchio professore che gliene aveva insegnato i primi rudimenti, Ulrich Capone, singolare incrocio linguistico-antropologico di madre tedesca e padre molisano, nato a Weimar e cresciuto a Isernia, come spesso accade alle vittime di un pregiudizio, sembrava avere introiettato l'opinione dei più.

Herr Capone parlava con trasporto, proprio in contrapposizione al suo ruvido tedesco, della dolcezza dell'italiano, con quelle parole fatte quasi solo di vocali. Parole come «aereo» – e la sillabava con tale delicatezza che sembrava quasi prendere il volo: a-c-reo – o anche, appunto, «orologio», con quelle quattro «o» che si susseguono senza fretta, come uguali gradini di una scala che scende dolcemente con l'intonazione della voce.

Fuori era già buio. Un orario impensabile, secondo gli inflessibili principi di suo padre, per prendere un caffè.

Ogni tanto si divertiva a provocarlo, a lasciar cadere con finta noncuranza l'intenzione di prepararsene uno alle sei o anche alle sette di sera, e lui ci cascava sempre, perché l'indignazione lo accecava. «A quest'ora?», domandava strabuzzando gli occhi.

Per l'avvocato Occhiuto c'erano solo due momenti in cui era consentito bere caffè.

A colazione, preferibilmente con un po' di latte e comunque mai prima di aver mangiato qualcosa, perché altrimenti «ti bucava lo stomaco», e subito dopo pranzo, dunque in un orario compreso tra le due e le due e un quarto del pomeriggio, con una piccola fascia di tolleranza che poteva estendersi, al massimo, fino alle tre.

Ma se qualcuno, fosse stato anche un alto magistrato della Corte di Cassazione o il presidente della Repubblica in persona, avesse manifestato in sua presenza l'intenzione di prendere un caffè alle quattro del pomeriggio, non sarebbe sfuggito a quella stessa domanda, evidentemente carica di riprovazione: «A quest'ora?».

Gianfreddo si era portato la tazzina al tavolo. Pensava allo zio Alberto e a quel che era successo poco prima, quando suo padre lo aveva scambiato per il fratello, morto da più di dieci anni, e gli aveva chiesto notizie della madre, morta da più di trenta, per sapere se le fosse passata l'influenza o se avesse ancora bisogno di medicine, che nel caso le avrebbe potuto portare tornando da studio.

Ma anche lo studio, ovviamente, era chiuso da anni. Motivo per cui il fantasma dello zio Alberto, incarnatosi per l'occasione nel corpo del nipote Gianfreddo, gli aveva affettuosamente risposto di non preoccuparsi, che mamma aveva tutto l'occorrente e che comunque si sentiva

già meglio. «Tu ora riposati, io scendo un minuto a prendere un caffè qui sotto», aveva aggiunto prima di lasciare la stanza. «Bravo», aveva risposto suo padre, davanti alla porta ormai chiusa.

Adesso era difficile ricostruire l'inizio: si era trattato di spostamenti millimetrici. La malattia si era avvicinata come un maestro di spada giapponese, capace di rosicchiare la distanza dall'avversario con un movimento impercettibile del piede.

Così che, non appena sguainata la lama, era già troppo tardi.

Il neurologo che aveva fatto la prima diagnosi aveva usato un'immagine più prosaica: «È come una grande giara piena di vino, su un carretto, che a ogni dosso, a ogni sasso, perde

Ma anche quello era un piacere effimero, destinato a guastarsi non appena la conversazione fosse uscita dai sicuri binari di chissà quale monografia rimasta miracolosamente intatta nella memoria, e avesse richiesto il sia pur minimo intervento di una coscienza vigile, per ricolligere quei ricordi all'oggi, o magari ad altri studi e interpretazioni.

Il discorso cominciava allora a rallentare, e la crescente fatica con cui il padre lo pronunciava era niente in confronto agli sforzi del figlio per cercare di seguirlo, ricostruire i nessi logici saltati, i nomi farfugliati, le citazioni storpiate, prima che il lungo convoglio delle tante circonlocuzioni appena accennate e poi lasciate a metà deragliasse del tutto. In quei momenti gli sembrava di muoversi a fatica dentro una bi-

dire, che quel momento la malattia glielo aveva sottratto con l'inganno senza che nemmeno se ne accorgesse, con un gioco delle tre carte.

Uomo d'altri tempi, suo padre conosceva il latino assai meglio dell'inglese, mentre in tedesco non sarebbe stato in grado di domandare l'ora, ma questo non gli impediva di canticchiare continuamente, con fortissimo accento calabrese, i *lieder* di Schubert.

Ach! Wer bringt die schönen Tage, Jene Tage der ersten Liebe...

La sua voce rauca si confondeva, nel ricordo del figlio, con quella del grande baritono Dietrich Fischer-Dieskau, accompagnato al piano da Gerald Moore e dall'indimenticabile fruscio delle audiocassette che ascoltavano sempre in automobile, in quei viaggi interminabili delle vacanze estive, cui Gianfreddo doveva forse il primo seme del suo futuro interesse per il tedesco, per Goethe e per la musicalità delle parole.

Ach, wer bringt nur eine Stunde, Jener holden Zeit zurück!

A ripensarci, la traduzione italiana di quei versi non avrebbe superato il livello di una media canzone del festival di Sanremo: «Ah, chi riporterà indietro quei bei giorni, quei giorni del primo amore... Ah, chi riporterà indietro anche solo un'ora di quel dolce tempo!». Aveva un bel dire il professor Capone: non esistevano lingue musicali o non musicali. La traduzione italiana dei versi di Goethe era tanto insipida quanto la versione tedesca di Dante.

L'incantesimo della poesia era dato dall'unione del suono e del significato, e la sua magia consisteva esattamente in questo: nella sensazione che suono e significato fossero stati ricondotti alla loro primordiale unità, un gioco di prestigio cui l'accompagnamento musicale aggiungeva un ulteriore elemento di mistero, ma che probabilmente era al fondo nulla più di quell'elementare meccanismo di associazione da cui nascono le onomatopoeie, e parole come mamma o papà, non per niente pressoché identiche in quasi tutte le lingue del mondo, dall'italiano al cinese.

Questo era il motivo per cui l'essenza di una poesia, ciò che distingueva i versi di Goethe dalle frasette dei cioccolatini, era letteralmente inspiegabile, e ogni tentativo di spiegarlo risultava astruso e grottesco, come descrivere un sapore.

Si poteva dire che la vita era amara, come lo si poteva dire di una scoperta o di qualunque altra cosa, e tutti avrebbero capito. Ma non si poteva descrivere l'amarezza.

Ecco fatto. Preso dal filo dei suoi pensieri, come al solito, aveva finito per lasciar raffreddare il caffè. E ora non ricordava nemmeno se lo avesse già zuccherato.

Cercò inutilmente con gli occhi i resti della bustina che doveva aver lasciato sul bancone, ma non vide nulla. Il dubbio lo attanagliava come un cattivo presagio.

A parte quei pochi infelici salutisti che non bevono caffè e i forsennati che lo preferiscono amaro, credo sia capitato a tutti di mandar giù una tazzina sovrappensiero, già pregustando la dolce sensazione di sempre, per essere travolti invece dalla sensazione opposta, tanto più intollerabile perché ogni fibra del nostro essere si aspettava ben altro. Ma vi è mai capitato il contrario?

Mentre si apprestava ad assaggiare un cucchiaino del suo caffè ormai gelido, Gianfreddo rifletteva proprio su un'esperienza del genere, che gli era capitata qualche giorno prima, e gli dispiacque moltissimo di non avere davanti suo padre e di non potergli rivolgere subito quella domanda. Se cioè fosse mai successo anche a lui di assaggiare con somma cautela un sorso di caffè, essendo quasi sicuro di non averlo ancora zuccherato, ed essere preso alle spalle da una sensazione infinitamente più piacevole di quella che si aspettava. Come sarebbe bello, pensò, se fosse così anche la morte.

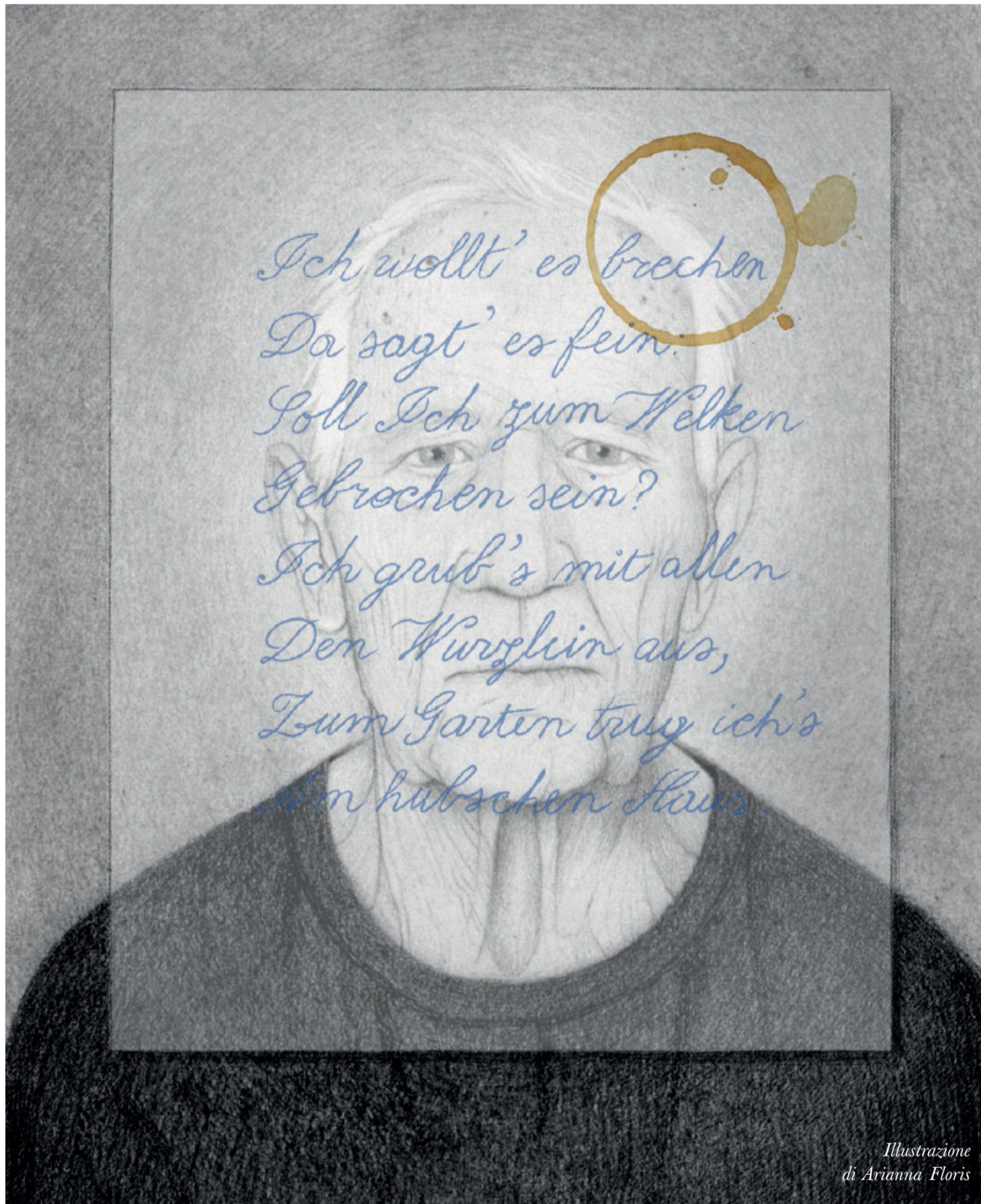


Illustrazione
di Arianna Floris

un po' del suo contenuto». Quelle parole gli erano tornate in mente mentre mescolava il caffè nella tazzina.

Il senso era chiaro. Anzitutto era volato via ciò che era stato versato per ultimo ed era rimasto quindi in superficie. Poi era toccato al resto. Anche se, come aveva detto il dottore, non tutte le giare sono uguali, e la giara dell'avvocato Occhiuto era stata riempita a dovere.

Per svuotarla completamente, aveva aggiunto con un pizzico di ossequiosa ammirazione, ci sarebbe voluto un bel po' di tempo. Ecco perché, anche quando, anni dopo, il padre non riusciva più nemmeno a trovare il bagno di casa, era tuttavia ancora in grado di discettare di complesse questioni giuridiche, su cui il figlio lo interrogava, traendolo dall'attualità, per il piacere di sentirlo parlare con la brillantezza e la sicurezza di una volta, come se fosse ancora lo stesso, come se nulla fosse ancora perduto.

biblioteca allagata, in cui pagine sparse di antichi volumi di diritto romano, filosofia, letteratura galleggiavano mescolandosi le une con le altre lungo i corridoi, e per quanto lui si affannasse nel cercare di ripescarne e metterne in salvo il maggior numero, asciugarle pazientemente e decifrarne i caratteri, c'era poco da fare: erano ormai quasi del tutto illeggibili.

Quell'immenso tesoro, accumulato nel corso di una vita, era ormai distrutto, inservibile e irrecuperabile. Alla fine, l'intera struttura aveva ceduto. A compromettere definitivamente il quadro clinico aveva pensato la perdita dell'equilibrio, e in particolare l'ultima caduta.

Il primario aveva fatto capire chiaramente che questa volta non sarebbe tornato a casa.

E Gianfreddo adesso si sorprende a pensare che ormai era quasi una formalità, che non avrebbe avuto alcun senso preoccuparsi di cosa dire a suo padre o di cosa lui gli avrebbe potuto